

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

10^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 LUGLIO 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente Pag. 331

Discussione:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (42 e 42-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (43); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (49); « Stato

di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (50); « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (59).

BONACINA Pag. 340
MEDICI, *Ministro del bilancio* 355, 369
MILITERNI 332
PESENTI 352

PARLAMENTO EUROPEO

Annunzio di risoluzione 331

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 4 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annuncio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino » (76-Urgenza), (previo parere della 8ª Commissione);

« Aggiunta della indennità integrativa di cui alla tabella B, allegata alla legge 18 febbraio 1963, n. 355, all'indennità di studio, di cui alla tabella A della legge medesima » (77-Urgenza), (previo parere della 6ª Commissione).

Annuncio di trasmissione di risoluzione approvata dal Parlamento europeo

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso una risoluzione, approvata dal Parlamento stesso, sulle competenze e i poteri del Parlamento europeo.

Tale documento sarà trasmesso alla competente Commissione.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (42 e 42-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (43); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (49); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (50); « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonchè incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (59)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonchè incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Militerni, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Perugini. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G E N C O , *Segretario*:

« Il Senato,

preso atto con soddisfazione che la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, per il quadriennio 1963-66, prevede investimenti nel Mezzogiorno per circa 1.200 miliardi di lire;

constatato con compiacimento che a seguito del viaggio di lavoro del Presidente del Consiglio in Calabria, nella primavera del 1961, sono stati programmati gli stabilimenti della Nuova Pignone, già funzionanti a Vibo Valentia, e quelli I.R.I.-FIAT delle O.Me.Ca. in Reggio Calabria;

rilevato, inoltre, che la Relazione programmatica, molto opportunamente, a pagina 78, impegna l'azione del Ministero e delle Aziende a partecipazione statale "per una più equilibrata ripartizione dell'attività industriale tra le varie regioni meridionali", al fine di localizzare i nuovi interventi specie "in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali sono state tradizionalmente più trascurate e deboli";

considerato che la Calabria è la regione più disindustrializzata, registra la minore quota di reddito *pro capite*, dà il massimo contributo alla disoccupazione, alla sottoccupazione ed al sempre più allarmante fenomeno dell'emigrazione che, nell'ultimo decennio, ha visto l'esodo di ben 400.000 unità lavorative,

invita il Governo:

a) a voler precisare quali nuove iniziative industriali risultano, a tutt'oggi, programmate per la Calabria in esecuzione della prima fase operativa del predetto finanziamento quadriennale di lire 1.200 miliardi;

b) a voler studiare, con assoluta priorità, la localizzazione, con funzione propulsiva ed anche con finanziamenti a capitale misto, di ulteriori impianti industriali in Calabria e specialmente nell'area dei poli e dei nuclei di sviluppo industriale che, pur essendo stati da tempo opportunamente predisposti dalla Cassa per il Mezzogiorno, stentano a veder sorgere iniziative di idonee dimensioni al fine di porre in atto un

valido processo socio-economico d'incremento del reddito e dell'occupazione nella Regione calabrese ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Militerni ha facoltà di parlare.

M I L I T E R N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, ieri sera il Ministro del bilancio, senatore Medici, nella sua realistica relazione panoramica ed analitica sulla situazione economica del Paese, sulle prospettive di sviluppo della nostra economia e sulla dinamica competitiva che sempre più impegna l'Italia nella area del Mercato comune europeo e nella dialettica degli scambi internazionali, ha opportunamente sottolineato, esaminando i programmi delle aziende a partecipazione statale, l'importanza fondamentale assunta dalle predette aziende nella nostra vita economica.

La discussione sui bilanci finanziari, attraverso l'esame del bilancio e della relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, riconduce, infatti, il Parlamento alla valutazione delle componenti di un unico schema di intervento: l'azione di governo per l'espansione dell'economia italiana e il contributo specifico delle partecipazioni statali alla politica di sviluppo delle aree depresse del nostro Paese.

La prima indagine implica, anzitutto, per il Parlamento e il Paese, una sempre più vigile presa di coscienza delle dimensioni operative delle partecipazioni statali nel quadro della politica degli investimenti pubblici in Italia. Il Ministero delle partecipazioni statali, giunto quasi ultimo, in ordine di tempo, sul traguardo delle responsabilità di governo, è fra i primi, in ordine di importanza, chiamato a impegnarsi verso i traguardi dell'azione propulsiva dell'economia nazionale. Basta una rapida analisi del ritmo degli investimenti per rendersene conto.

Dal 1953 al 1962 gli investimenti complessivi delle partecipazioni statali sono saliti, infatti, da 196 a 735 miliardi. In dieci anni, risultano globalmente impegnati e impiegati oltre 3.360 miliardi di lire, mentre il complesso delle attività patrimoniali, come ha

rilevato ieri sera il Ministro del bilancio, senatore Medici, al 31 dicembre 1961, era già valutato in 4.268 miliardi di lire.

Il dinamismo del sistema si evidenzia maggiormente considerando l'ultimo quinquennio, cioè il periodo successivo alla costituzione del Ministero. Dal 1953 al 1957 il saggio annuo di aumento degli investimenti è stato del 7,6 per cento; negli ultimi cinque anni risulta invece del 17,2 per cento. Nel prossimo quadriennio, 1963-66, i programmi assommeranno a 3.094 miliardi, con un incremento del 40,5 per cento.

Ma la costante accelerazione del ritmo degli investimenti che, indubbiamente — lo ha osservato ieri sera anche il ministro Medici — resta di peculiare interesse per la neutralizzazione di fattori di ristagno e di recessione congiunturali, denota tutta la sua incidenza, specie se raffrontata al ritmo degli investimenti in quegli altri settori produttivi considerati fondamento e parametro tradizionali del grado di sviluppo dell'economia. Mentre gli investimenti delle partecipazioni statali nel 1962 hanno registrato, rispetto all'anno precedente, un incremento del 34,4 per cento, gli investimenti nel settore dell'agricoltura hanno rivelato un incremento, in termini reali, del 7,2 per cento, e gli stessi investimenti nel settore dell'industria privata un aumento del 13 per cento in termini monetari e del 7,5 per cento in termini reali.

Questi dati, i più indicativi delle dimensioni, delle proporzioni e della dinamica delle partecipazioni statali, costituiscono premessa e materia di una ben più vasta indagine. Dai problemi del rapporto tra impresa pubblica e iniziativa privata, nel quadro di una politica di razionale e realistica programmazione economica, che vuole soprattutto stimolare l'iniziativa privata ed evitare le preoccupazioni di un incontrollato processo di proliferazione delle attività delle partecipazioni statali, all'istanza sempre più viva di assicurare la massima efficienza di gestione economica delle aziende a partecipazione statale; dalla funzione antimonopolistica delle partecipazioni statali ai problemi di una più equilibrata politica finanziaria e creditizia fra le industrie del settore pubblico e quelle del settore privato; dalla

tematica delle relazioni con l'estero, dell'inserimento delle partecipazioni statali nel Mercato comune e della collaborazione con i Paesi in via di sviluppo, alla politica di sviluppo delle aree disindustrializzate del nostro Paese.

Sono tutte materie alle quali molti altri colleghi, indubbiamente molto più preparati di me, daranno il loro contributo in questo dibattito. Dirò subito che il mio intervento, che è soprattutto ispirato dalle mie responsabilità di parlamentare del Mezzogiorno, intende limitarsi all'esame e alla valutazione di questa fondamentale funzione della politica delle partecipazioni statali: l'industrializzazione del Mezzogiorno, funzione che a me sembra peraltro in intima correlazione — e ne accennerò in seguito i motivi — con le prospettive di inserzione delle partecipazioni statali nel Mercato comune europeo, e del Mercato comune europeo e delle partecipazioni statali italiane nel processo storico di collaborazione con i Paesi in via di sviluppo, e in specie con i paesi del mondo afro-asiatico.

La relazione programmatica, opportunamente, ricorda che il Parlamento, con la legge 29 luglio 1957, n. 634, ha posto al centro del sistema delle partecipazioni statali l'impegno nella politica di rinascita delle aree economicamente sottosviluppate del Paese. « Si può dire », è scritto testualmente a pagina 14, « che questo aspetto è ormai divenuto nettamente prevalente nell'ordine degli obiettivi perseguiti ».

D'altra parte è la stessa constatazione che una politica di infrastrutture e di incentivi non risulta sufficiente ad invertire a favore delle aree depresse la tendenza endemica verso l'aggravamento del dualismo nell'economia italiana, è questa realistica e ormai univoca constatazione ad imporre il ricorso a strumenti di intervento più diretti e immediati, per attuare la localizzazione di nuove attività industriali nelle aree ove maggiore è il ritardo dell'inizio e dello sviluppo del processo industriale.

Con la legge 29 luglio 1957, che impegna le partecipazioni statali a destinare il 60 per cento degli investimenti in nuove iniziative e non meno del 40 per cento degli investimenti complessivi sul territorio nazionale,

nel Mezzogiorno, il Parlamento e il Governo hanno dato l'avvio a una decisiva svolta delle direttrici di intervento delle partecipazioni statali.

Dal 1957 al 1962 gli investimenti nel Mezzogiorno, infatti, sono più che quintuplicati, essendo saliti da circa 50 miliardi a 261,9 miliardi, raggiungendosi il 35,7 per cento del complesso degli investimenti e superando la quota del 60 per cento, per quanto concerne la riserva di legge a nuovi impianti.

Si tratta di proporzioni che saranno maggiormente apprezzate se si terrà conto dello inizio operativo che, prima della legge numero 634, vedeva concentrata la quasi totalità dell'industria statale nelle regioni centro-settentrionali; e se la passione di parte o lo amore per il natio loco non ci farà trascurare l'incidenza dei tempi tecnici richiesti per il passaggio dalla fase di ponderata individuazione delle nuove iniziative da localizzare nel Mezzogiorno a quella esecutiva di concreti progetti di intervento.

Le percentuali e le proporzioni poc'anzi indicate impongono però al Parlamento e al Governo almeno due analisi, per la loro più esatta valutazione sia ai fini del loro contenuto reale e specifico sia ai fini della politica generale di sviluppo. Prima analisi, quella appunto del contenuto reale e specifico; seconda analisi, quella dell'equilibrata dinamica socio-economica di percentuali e proporzioni delle nuove localizzazioni all'interno dello stesso parametro del Mezzogiorno.

Per quanto concerne il contenuto degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, è vero che dal 1957 al 1962 esso risulta più che quintuplicato, essendosi elevato esattamente da 48,6 miliardi a 261,9 miliardi. Ma è anche vero che, se dal contenuto globale della proporzione vogliamo enucleare quello specifico degli investimenti effettivamente destinati a reali iniziative industriali, alla creazione di nuovi stabilimenti industriali, è necessario sottrarre dal conto globale degli investimenti quelli destinati ai servizi. Basterà esaminare l'ultimo capitolo, « Servizi », della terza parte della relazione programmatica, a pagina 147 e seguenti per rendersi conto esatto che a sostanziare le percentuali e le proporzioni citate contribuiscono, anche nel quinquen-

nio considerato, non tanto i finanziamenti per le iniziative industriali, ma i finanziamenti inerenti ai servizi e alle infrastrutture, riguardanti più propriamente la fase di preindustrializzazione e non il vero processo di sviluppo industriale: telefoni, energia elettrica, radiotelevisione, trasporti terrestri, marittimi, aerei autostrade, sono tutti servizi la cui valutazione, con incidenza localizzata al solo Mezzogiorno, risulterebbe, peraltro, erronea. Per la loro stessa natura ed efficienza irradiata di servizi pubblici non possono che essere, più correttamente ed esattamente, valutati nel bilancio attivo di tutto il Paese. Costituiscono, infatti, accumulazione di capitale fisso sociale a disposizione ed a servizio non tanto di questa o quella regione, quanto delle esigenze vitali dell'intera comunità nazionale.

È certo un dato attivo del bilancio delle Partecipazioni statali l'entità dello sforzo per l'ampliamento ed il miglioramento degli impianti e dei servizi telefonici, che nel quinquennio 1958-1962 ha registrato investimenti per ben 367 miliardi, cui vanno aggiunti i 106 miliardi relativi al 1963 (vedi pagina 149 della relazione programmatica). Costituisce, indubbiamente, una benemerita dello stesso bilancio delle Partecipazioni statali il notevole contributo finanziario per la costruzione delle autostrade che alla fine del 1962 registrano un investimento globale di circa 685 miliardi di cui 450 nel Centro-Nord e 235 nel Sud.

Ma tali investimenti (a prescindere dal giudizio di valore che non può non essere decisamente positivo) per la loro specifica natura, non dovrebbero considerarsi nella quota che la legge 634 riserva per nuovi impianti industriali nel Sud.

Se ne rende conto, con senso di realistica visione dell'autentica sostanza propulsiva dell'intervento, la stessa relazione programmatica, allorchè, a pagina 79, nella tabella n. 10, enunciando dati concreti sull'apporto delle partecipazioni statali alla politica di sviluppo delle aree economicamente depresse del Paese, enumera in 27 le nuove iniziative delle industrie manifatturiere realizzate e in corso di realizzazione nel Mezzogiorno.

Ma, onorevole signor Ministro ed onorevoli colleghi, le percentuali e le proporzioni dell'intervento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, oltre all'indagine sulla più adeguata sostanza propulsiva del loro contenuto specifico, debbono essere serenamente e, vorrei dire, ancor più rigorosamente, valutate anche in ordine all'equilibrio delle localizzazioni all'interno dello stesso parametro meridionale.

La relazione programmatica pone infatti, molto opportunamente, due criteri di logica socio-economica all'azione delle partecipazioni statali. A pagina 14, riaffermato che l'impegno per il Mezzogiorno « è il momento più importante dell'azione », si puntualizza il criterio operativo della « crescente incidenza di nuove iniziative dirette a consentire una maggiore articolazione del processo di industrializzazione del Mezzogiorno ». A pagina 78, nel capitolo dedicato ai programmi delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, viene posto l'altro criterio operativo, di fondamentale importanza per le riaffermate e confermate finalità di sviluppo equilibrato. È detto testualmente nella relazione: « Vi è infine da sottolineare che i programmi delle partecipazioni statali hanno assunto a loro obiettivo il raggiungimento di una più equilibrata ripartizione delle attività industriali fra le varie regioni meridionali ». Posto e riaffermato questo secondo criterio, la relazione programmatica soggiunge, ad esemplificazione dimostrativa: « La tabella numero 10 mostra chiaramente che le nuove attività sono state localizzate in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali sono state tradizionalmente più trascurate e deboli ».

Ci si rende cioè sempre più conto, in sede di teoria programmatica, del fatto che gli squilibri non esistono solo tra Nord e Sud, ma anche, e spesso in grado più allarmante e contrastante, perchè a distanza geografica e psicologica più ravvicinata, fra le regioni dello stesso Sud e le varie provincie della medesima regione.

Un dato inequivocabilmente dimostrativo dell'efficienza pratica del primo criterio programmatico — il massimo impegno per il Mezzogiorno — è costituito dall'annuncio, di cui si prende atto con viva soddisfazione, che

i programmi già definiti delle partecipazioni statali, per il prossimo quadriennio 1963-66, prevedono investimenti nel Mezzogiorno per circa 1.100 miliardi, più altri 100 miliardi, circa, con l'impiego dei fondi di indennizzo delle società ex elettriche a partecipazione statale, come è detto ufficialmente alle pagine 15 e 27 della relazione.

Altrettanto, signor Ministro, non può dirsi a tutt'oggi, però, dell'efficienza pratica dell'altro criterio, posto da lei, molto opportunamente, a fondamento della dinamica di intervento, per il raggiungimento di una più equilibrata ripartizione delle attività industriali tra le varie regioni meridionali. Onorevole signor Ministro, mi consenta di rilevare che, se gli uffici del suo Dicastero avessero, più attentamente, meditato la realtà, anche attraverso la documentazione della tabella 10 e dell'allegato A della stessa relazione programmatica, non avrebbero scritto: « La tabella 10 mostra chiaramente che le nuove attività sono state localizzate in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali sono state tradizionalmente più trascurate e deboli ». Perchè la tabella n. 10 e l'allegato A, purtroppo, a tutt'oggi, dimostrano chiaramente il contrario. Dall'allegato A risulta, infatti, che delle principali società industriali a partecipazione statale localizzate nel Mezzogiorno, 55 sono localizzate nel Lazio, 33 in Campania, 7 in Puglia, 9 in Sicilia ed una rispettivamente in Abruzzo, Calabria, Lucania e Sardegna. Eppure, sono proprio tra queste ultime quattro le regioni meridionali tradizionalmente più deboli e meno industrializzate.

Non ignoro, onorevole Ministro, che l'elenco di cui all'allegato A si riferisce, essenzialmente, ad uno stato di fatto preesistente all'azione del suo Dicastero e della legge 684, nè, ripeto, intendo sottovalutare i tempi tecnici richiesti per il passaggio dall'individuazione di nuove localizzazioni di iniziative alla definizione e all'attuazione di progetti concreti.

Ma le mie vivissime preoccupazioni ed ansie non traggono tanto origine dalla valutazione dell'allegato A, quanto dall'esame della tabella 10. A pagina 78 della relazione programmatica, delle nuove iniziative manifatture

turiere delle partecipazioni statali elencate, come a tutt'oggi previste e predestinate ad entrare in attività nel quadriennio 1963-66, undici sono localizzate in Puglia, 7 in Campania, 7 in Sicilia e sempre, desolatamente, una in Calabria, Abruzzi, Lucania e Sardegna. Le regioni meno industrializzate e tradizionalmente più deboli continuano, dunque, a restare in coda! Tradirei il mio mandato parlamentare se non rilevassi, dal mio posto di responsabilità in questa alta Assemblea, che i principi operativi voluti e sanzionati dal Parlamento con la 684 e gli stessi obiettivi di equilibrato sviluppo, indicati nella relazione programmatica, a tutt'oggi risultano decisamente distorti, a danno delle regioni più disindustrializzate e deboli del Mezzogiorno, e nonostante le precise e categoriche disposizioni programmatiche del Ministero responsabile. Le regioni meridionali tradizionalmente più deboli e meno industrializzate continuano ad avere i minori investimenti delle partecipazioni statali, a meno che la tabella 10 non contenga soltanto (ed io me lo auguro vivamente) una prima ed incompiuta enunciazione delle nuove iniziative industriali per il quadriennio 1963-66.

Onorevole Ministro, a questo punto, ella vorrà, cortesemente, consentirmi di chiederle qualche indicazione esplicativa del contenuto per me troppo sintetico ed ermetico del seguente importante paragrafo della relazione programmatica, a pagina 15: « Per il prossimo quadriennio, i programmi già definiti delle Partecipazioni statali prevedono investimenti nel Mezzogiorno per circa 1.100 miliardi ... Si può quindi affermare sin d'ora che, anche prescindendo da numerose iniziative non ancora definite nei particolari e che nei prossimi anni si aggiungeranno a quelle in programma, si conseguirà lungo l'arco di applicazione della legge 684 una percentuale corrispondente a quella stabilita dal legislatore ».

La prego, onorevole Ministro, di voler cortesemente precisare: dei 1.100 miliardi di lire da investire, nel quadriennio 1963-66, nel Mezzogiorno, quale parte risulta a tutt'oggi impegnata per il finanziamento delle iniziative di cui alla tabella n. 10? E delle altre numerose iniziative non ancora definite

nei soli particolari, ma comprese nella programmazione già in linea di massima definita per il quadriennio, quante e quali sono previste localizzate nelle quattro regioni meridionali più industrialmente arretrate, Calabria, Abruzzi, Sardegna, Lucania, e, mi sia consentito, quali e quante nella mia Calabria che delle quattro è notoriamente la più debole?

E ancora, onorevole signor Ministro, una ultima indicazione chiedo alla sua cortesia. La relazione programmatica, a pagina 27 ed oltre, annuncia, in aggiunta al programma dei 1.100 miliardi, un programma a carattere « aggiuntivo » orientato — così è detto testualmente nella relazione — « in misura prevalente verso il Mezzogiorno », finanziato con il mobilizzo anticipato delle quote di indennizzo delle società ex elettriche, a partecipazione statale, e verso il quale si prevede di attrarre, con opportune scelte e soluzioni, le più ampie quote possibili di capitali privati investiti nelle società ex elettriche, una delle quali, di notevoli dimensioni, la S.E.C., del gruppo S.M.E., già operante in Calabria.

Nella relazione, a pagina 27 e a pagina 28, si parla di « studi già eseguiti », di « soluzioni già individuate », in ordine a « definizione di programmi » — ripeto la formula della relazione — « orientati in misura prevalente verso il Mezzogiorno ».

Di tale programma aggiuntivo, quali sono, onorevole signor Ministro, le iniziative previste per la regione calabrese?

Come parlamentare meridionale e calabrese, che si onora di servire da venti anni il partito che ha voluto e posto la rinascita del Mezzogiorno come un imperativo categorico della solidarietà democratica, non saprei esprimere un convinto giudizio positivo sul bilancio e sulla relazione programmatica, senza l'ausilio delle chieste indicazioni, vivamente sollecitate e attese specialmente dai due milioni e mezzo di italiani che vivono, con tenace fiducia e incrollabile fede, per il superamento del dramma quotidiano di una delle regioni più depresse del nostro Paese.

Ad oltre due anni dal viaggio di lavoro del Presidente del Consiglio in Calabria — e io sento qui il dovere di rinnovare all'ono-

revoles Fanfani la nostra gratitudine per avere voluto anch'egli, quasi a conclusione del primo Centenario dell'Unità, rivolgere al Paese un grido di allarme sulla situazione della regione più economicamente depressa del Mezzogiorno (*interruzione del senatore Spezzano*) — la Calabria continua ad essere dissanguata dalla disoccupazione, dalla sottoccupazione e soprattutto dall'emigrazione e dall'esodo delle forze di lavoro del braccio e del pensiero. I suoi figli migliori sono, tuttora, costretti ad impegnare altrove, in Italia e all'estero, i propri talenti.

Io sento il dovere categorico di sottoporre all'attenzione, alla meditazione del Parlamento, del Governo e del Paese, alcune cifre.

Nella provincia di Cosenza, dal 1952 al 1962, e con un crescendo allarmante negli ultimi anni, risultano emigrati oltre 52.000 cittadini. Nella provincia di Catanzaro, in base ai dati di una accurata indagine di quella benemerita Federazione provinciale della O.N.M.I., oltre 70.000 famiglie risultano prive di capo famiglia, perchè emigrato. Gli esperti della « Tekne », come si legge nel bollettino edito dall'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno (maggio 1963), hanno indicato in 80.000 unità il totale di lavoratori perduti dalla provincia di Reggio in seguito al flusso migratorio dell'ultimo decennio, periodo nel quale dall'intera regione sono partite ben 400.000 unità lavorative.

Siamo, è vero, di fronte a realtà effettuali di cause remote, anzi secolari, che nessuno può presumere di recidere alla radice in pochi lustri; ma proprio perchè remote e radicate in vicende di secolari ingiustizie, tali cause debbono essere aggredite e curate col massimo impegno.

In una regione come la Calabria, con una economia agricola naturalmente povera e nella quale la cosiddetta fuga dai campi è, in gran parte, il processo fisiologico di un ridimensionamento tecnico e socio-economico del lavoro agricolo, l'emigrazione non può, troppo a lungo, costituire l'unica speranza e l'unica avventura di un popolo.

Faremmo di quel popolo, di questi nostri fratelli, la massa umana più disperata e sventurata del Paese, facile preda di tutti gli

sfruttamenti sui mercati del lavoro e di tutte le speculazioni sulle piazze dei mercati della demagogia.

Certo, nessuno può ragionevolmente pensare e pretendere che le componenti risolutive del complesso problema dello sviluppo economico e dell'industrializzazione delle aree più depresse del Mezzogiorno siano tutte ed esclusivamente proiezione dinamica dell'intervento delle partecipazioni statali. Ma quando, onorevole Ministro, nel capitolo « Occupazione e politica del lavoro », a pagina 82 e seguenti della relazione programmatica, si legge che delle 367 mila unità costituenti gli addetti alle aziende a partecipazione statale in Italia solo 53.000, poco più del 20 per cento, sono gli addetti nelle aziende del Mezzogiorno, e quando si constata che, attualmente, di questi 53.000 addetti, solo un centinaio sono gli operai che, da qualche mese, risultano occupati nell'unico stabilimento industriale delle partecipazioni statali in Calabria, la Nuova Pignone di Vibo Valentia, e che solo un migliaio di operai troverà occupazione nei nuovi stabilimenti I.R.I., FIAT, O.Me.Ca, in Reggio Calabria, penso che il Parlamento e il Governo abbiano il diritto e il dovere di predisporre e attuare un più serio ed equilibrato impegno delle partecipazioni statali per l'industrializzazione della Calabria. La regione che dà uno dei massimi contingenti alla disoccupazione, alla sottoccupazione ed all'emigrazione, la regione che registra e sopporta una delle più basse quote di reddito *pro capite*, la regione che denota il più basso grado di industrializzazione in Italia, con appena l'8 per cento della popolazione attiva impiegata nelle industrie, contro il 61 per cento di Milano, il 24 per cento di Napoli, il 16 per cento di Bari, questa regione ha il diritto di chiedere, da questa alta Assemblea, e di attendere con fiducia dal Governo e dal Paese, una più vigile e democratica manifestazione della solidarietà nazionale.

Sento il dovere di comunicare anche questi altri dati al Senato della Repubblica ed al Governo. Nel decennio 1951-61, le tre provincie calabresi, pur avendo registrato un notevole, organico, costante progresso in tutti i settori delle infrastrutture, hanno visto

sensibilmente contrarsi il numero degli addetti all'industria.

In provincia di Cosenza, da 31.000 addetti esistenti nel 1951, si è scesi, nel 1961, a 29.000 addetti e, da 9.904 unità locali, si è scesi a 7.763.

La provincia di Cosenza è una delle nove provincie classificate come disindustrializzate, con un decremento dell'11 per cento rispetto al censimento del 1951.

In Calabria non siamo, quindi, solo di fronte all'assenza, quasi totale, dell'iniziativa industriale pubblica, ma siamo di fronte ad un generale ristagno dell'iniziativa industriale, ad eccezione di una ristretta oasi nell'alto Tirreno calabro-lucano, ove, da circa 10 anni, sono sorti, si ampliano e prosperano, per il congiunto intervento dell'iniziativa privata e degli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno, i più importanti stabilimenti manifatturieri, tessili e lanieri della regione.

Le cause del rallentamento e del ristagno? Non è questa la sede per una indagine analitica, ma mi sia consentito, almeno, porre una distinzione tra cause remote e cause prossime, ed aggiungere che sarebbe incompleta e superficiale una indagine causale che si limitasse ad individuare le cause remote, comuni, tradizionali, tipiche a tutto il Mezzogiorno (insufficienza di infrastrutture di base, insufficienza di infrastrutture psicologiche, mancanza di coscienza associativa, di tradizione imprenditoriale). Vi sono, infatti, altre cause prossime e attuali che agiscono a danno specifico ed esclusivo delle regioni più deboli del Mezzogiorno, della Calabria in particolare. E la genesi di tali cause prossime ed attuali è in rapporto di diretta efficienza causale e effettuale con gli squilibri, le distorsioni e le disfunzioni degli stessi principi operativi posti dal Parlamento e dal Governo a base della politica di sviluppo del Mezzogiorno. La politica indifferenziata degli incentivi, e sono lieto che l'onorevole ministro Pastore lo riconosca, realisticamente, a pagina 22 del primo volume della relazione sull'attività di coordinamento, ha favorito la concentrazione dei raggruppamenti industriali nelle regioni meno depresse del Mezzogiorno.

Sino a quando gli incentivi non saranno differenziati, in rapporto alle maggiori diffi-

coltà che l'iniziativa incontra nelle diverse zone di localizzazione; sino a quando, attraverso un rigoroso riesame delle forme ad oggi utilizzate in tema di incentivi, non si costituirà un sistema unitario ma elastico di incentivi e disincentivi che possa essere agevolmente manovrato e periodicamente revisionato, sulla base di un effettivo andamento equilibrato degli investimenti industriali, e per ridurre, progressivamente, le facilitazioni in quelle aree meridionali dove l'espansione industriale è già consistente, a favore di quelle altre aree, ormai bene individuate, non ancora toccate, in misura sufficiente, dal processo di sviluppo; sino a quando tutto ciò non sarà fatto, con sistematica e rigorosa processualità, allo squilibrio tra Nord e Sud si aggiungerà quello più grave e sociologicamente più allarmante tra le stesse regioni e provincie del Mezzogiorno.

La Calabria è venuta a trovarsi assediata e soffocata dalla concorrenza di tre grandi poli di attrazione e di concentrazione industriale. Da un lato, il basso Lazio e la Campania, con i due grandi mercati di Roma e Napoli; dall'altro, il quadrilatero di concentrazione industriale che si è formato tra Taranto-Ferrandina-Bari-Brindisi; ed infine: la potente concentrazione ed attrazione della Sicilia che, specie a danno della Calabria, esercita anche il pesante privilegio dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari. La regione calabrese, in rapporto al coordinato parametro superficie-popolazione, rappresenta circa la sesta parte del Mezzogiorno. Ma non sopporta purtroppo la sola sesta parte della depressione meridionale. Mi sia consentito ripetere che la Calabria è la regione più disindustrializzata d'Italia, è all'ultimo posto nella graduatoria del reddito *pro capite*, sopporta il massimo grado di disoccupazione e sottoccupazione e dà uno dei più alti e drammatici contributi all'emigrazione: ben 400.000 unità in soli 10 anni! E questa situazione, su cui nella primavera del 1961 il Presidente del Consiglio del tempo, onorevole Fanfani, richiamò la più vigile e responsabile considerazione del Parlamento, del Governo e del Paese, e che il presidente Leone ha, recentemente, ancora una volta, segnalato in quest'Aula, è questo autentico stato d'allarme socio-economi-

co a riproporci, con estrema perentorietà, l'urgente necessità politica ed il dovere categorico di concentrare in Calabria, come nelle altre zone più depresse del Paese, il più vasto intervento delle Partecipazioni statali.

Dei 1.200 miliardi circa, costituenti il finanziamento del programma 1963-66 delle Partecipazioni statali per il Sud, in base ad una proporzione aritmetica, la sesta parte — 200 miliardi — dovrebbero essere investiti, nei prossimi anni, in Calabria.

Ma il grado di depressione della regione calabrese, credo di averlo sufficientemente documentato, non è certo comparabile ad una fredda equazione di mera proporzione aritmetica. Lo ha ricordato, molto più autorevolmente di me, il Saraceno allorchè, nei convegni di studio di S. Pellegrino Terme, ha riaffermato con esemplare chiarezza, che l'attività propulsiva dello Stato « viene estesa o ristretta a seconda delle necessità che la politica di sviluppo via via presenta » e « ciò che caratterizza tale politica è la prontezza degli interventi nei settori in ritardo, rispetto agli obiettivi della politica di sviluppo ».

Io ringrazio l'onorevole ministro Bo per avere ufficialmente confermato che, nel prossimo quadriennio, entreranno in funzione le Officine meccaniche calabresi dell'I.R.I.-FIAT a Reggio Calabria. Ma per questi stabilimenti, che costituiscono una valida premessa per l'industrializzazione della provincia di Reggio, è previsto un investimento che, se non erro, ammonta a 5 miliardi, mentre il programma per il quadriennio 1963-66 preordina investimenti nel Mezzogiorno per ben 1.200 miliardi!

Giunto alla conclusione di questo mio intervento, non vorrei mi si obiettasse che l'amore del natio loco mi fa trascurare o sottovalutare un antico problema dello sviluppo economico italiano: la non sempre felice coincidenza tra i luoghi dove il mercato rende convenienti i nuovi investimenti ed i luoghi dove la forza di lavoro è disponibile.

Mi sia consentito rilevare che questo vecchio postulato della non coincidenza di convenienza tra luoghi di mercato degli investimenti e luoghi di mercato del lavoro è, in gran parte, un luogo comune antistorico e

antisociale sul quale si è, troppo a lungo, fermata la dogmatica di sorpassate visioni pseudo-liberistiche dell'economia, alimentando, tra l'altro, una miope problematica delle autentiche prospettive della realtà geografica ed umana del Mezzogiorno.

Io non debbo ricordare a nessuno, in questa Assemblea, che nelle economie moderne è il capitale che si trasferisce dove esistono disponibilità di lavoro, e non viceversa. Perché è il capitale, è l'economia a servizio dell'uomo, e non il contrario.

Se è vero che, in quanto cristiani ed italiani, siamo lieti di partecipare al processo storico dell'Europa unita e di vedere i lavoratori italiani — meridionali e calabresi in particolare — avanzare, esercito pacifico della speranza e del divenire, per il progresso di altre regioni d'Europa e del mondo; è pur vero che tutti saremmo più lieti, e con più serena coscienza, se avvenisse anche il contrario: se la famiglia italiana e meridionale in particolare non venisse troppo a lungo provata, divisa, lacerata e scardinata dalla lontananza e fosse sempre più il lavoro ad andare laddove sono i lavoratori e fonti stabili di lavoro e di reddito sorgessero, sempre più copiose, in questo nostro Mezzogiorno, ove lavoratori e popolazioni, dalla geografia, dalla storia, dalla provvidenza di Dio, sono stati posti all'incrocio delle civiltà, sentinelle avanzate del progresso.

Il Mezzogiorno e la Calabria, col superamento già progressivamente in atto delle secolari lacune infrastrutturali, a chi indichi con occhio sereno e vigile la realtà e guardi con meditata fiducia all'avvenire, presentano, oggi più che mai, i più positivi coefficienti ubicazionali per l'industria europea. Conclusione, questa, troppo affrettata ed interessata? Io ne ho fatto oggetto di una documentata relazione, allorchè il 21 marzo 1961, ad iniziativa del Comitato permanente per lo sviluppo della Calabria, prospettai agli operatori lombardi, nella Camera di commercio, industria ed agricoltura di Milano, i coefficienti ubicazionali per l'industria italiana ed europea in Calabria.

Sono oggi lieto di constatare che le mie conclusioni sono state recentemente condizionate dalla rivista americana « Life Interna-

tional» nel fascicolo speciale (vol. 34, n. 8) dedicato al Mezzogiorno d'Italia.

La realtà geografica del Mezzogiorno e della Calabria pongono l'Italia e l'Europa agli immediati confini dei mercati in espansione dei Paesi mediterranei, dell'Africa e del Medio Oriente. Il coefficiente del « minimo trasportazionale » indica che tutte le materie prime affluenti in Italia e nel Mediterraneo da Gibilterra e da Suez, cioè dai mercati mondiali, trovano nella Calabria e nel Mezzogiorno il più prossimo approdo europeo ed il più economico e ravvicinato punto di partenza dei prodotti finiti verso i mercati transoceanici, dell'Africa e del Medio Oriente. Questa la realtà, queste le prospettive, che reclamano un sempre più vasto ed organico intervento delle Partecipazioni statali per la Calabria e per il Mezzogiorno.

Onorevole signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, è benemerita storica della Democrazia cristiana, nella prima fase della complessa, lunga e difficile battaglia per la rinascita del Mezzogiorno, l'aver posto come problema nazionale, come imperativo categorico, cristiano della solidarietà democratica lo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno. Resta decisivo l'ulteriore impegno di tutti gli italiani, delle genti meridionali e del Governo per far sì che, all'alba del secondo secolo dell'Italia unita e delle prime storiche giornate dell'Europa unita, il Mezzogiorno riprenda sempre più coscienza della sua missione di estrema regione mediterranea dell'Europa e sappia porsi al servizio della comunità nazionale ed europea con un più vigile impegno di attiva partecipazione alla costruzione dei tempi nuovi.

È per questo, onorevole Ministro delle partecipazioni statali, che il Senato, con legittima aspettativa e con serena fiducia, le chiede il massimo impegno per la rinascita e per l'industrializzazione del Mezzogiorno. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonacina, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G E N C O , *Segretario:*

« Il Senato,

preso atto che, con l'affidamento fiduciario della miniera di Cave del Predil ad un'impresa di Stato, si sono realizzati i primi presupposti per l'avviamento a esecuzione del piano di risanamento dell'industria italiana del piombo e dello zinco,

invita il Governo a conferire carattere di priorità al reperimento dei mezzi finanziari necessari alla realizzazione di tale piano, affinché il Friuli-Venezia Giulia, la Sardegna, il bergamasco ed il Paese nel suo complesso possano trarre, dalla creazione di nuove e consistenti iniziative industriali, gli attesi stimoli decisivi del proprio sviluppo ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bonacina ha facoltà di parlare.

B O N A C I N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la disponibilità, che abbiamo intera, dei documenti che descrivono la situazione economica del Paese, ci consente — io credo — di compiere un largo e documentato giro d'orizzonte sullo stato attuale dei problemi di struttura e di congiuntura della nostra economia. La natura caduca di questo Governo, i suoi noti limiti temporali e politici non sconsigliano nè rendono vano questo giro d'orizzonte, anche se ha un certo rilievo il fatto che il Parlamento abbia come interlocutore un Governo certo meno valido o, quanto meno, meno duraturo di quanto invece sarebbe un Governo programmatico. Ma io ritengo, al contrario, che proprio la funzione di questo Governo, i suoi limiti temporali e politici, lo debbano rendere attentissimo alle conclusioni dialettiche del dibattito al quale ci accingiamo, perchè, se espressamente il Governo si è assunto il compito di consentire che si realizzino i presupposti per la ripresa del dialogo fra i partiti del centro-sinistra, a me pare che sul terreno economico il Governo debba trarre due conseguenze dalla sua natura e dalla sua funzione: la prima conseguenza, a carattere, direi, omissivo, consiste nel non fa-

re, sul terreno economico e politico-economico, nulla di tutto ciò che potrebbe compromettere, ostacolare od impedire la ripresa del dialogo tra i partiti del centro-sinistra; la seconda conseguenza, di carattere invece, positivo, consiste nella necessità che il Governo ha di fare tutto ciò che consenta di agevolare la ripresa di questo dialogo, senza che per questo il Governo si avvii a perdere la sua natura di Governo di emergenza, costituito per la realizzazione di alcuni imprescindibili adempimenti costituzionali.

In questo quadro, onorevoli colleghi, il Governo ha dinnanzi a sè due linee di politica economica. L'una è quella che si attesta ai problemi del periodo breve, contraddistinti dai noti caratteri messi in rilievo ieri dall'onorevole Ministro del bilancio (situazione della bilancia dei pagamenti, tendenza dei prezzi e tensione del mercato finanziario). Questi problemi vengono poi ricolligati a quelli del periodo lungo, attraverso il solo « passaggio » del principio della stabilità monetaria, enunziato appunto come principio e fine della politica economica di questo Governo. È un concatenamento, questo, tra i problemi a breve e i problemi a lungo termine, che nessuno potrebbe contestare, e meno che altri noi che abbiamo a cuore gli interessi della classe lavoratrice e sappiamo che essa ha tutto da perdere e niente da guadagnare da una politica di instabilità monetaria. Tuttavia è un concatenamento, come dirò tra poco, che non basta e che anzi nella situazione attuale minaccia di assumere un sapore addirittura equivoco e contraddittorio.

Questa linea che si attesta ai problemi del periodo breve, intenderebbe esprimere una tal quale coerenza formale con i limiti temporali e politici che il Parlamento ha assegnato a questo Governo e che questo Governo si è direttamente assunti. Questa linea, in altri termini, partirebbe dal presupposto che nessuna politica economica di lungo periodo è indipendente da una piattaforma programmatica, e siccome questa piattaforma programmatica nel caso presente manca, il Governo attuale potrebbe ritenersi investito di un semplice potere di curatela conservativa della nostra economia, che

si risolverebbe nel fare tutto ciò e soltanto ciò che non alteri la fisionomia economica del Paese; che anzi la conservi in modo da riconsegnarla alla maggioranza programmatica di domani così come la si è ricevuta dalla maggioranza programmatica di ieri, magari migliorata negli aspetti di congiuntura, ma lasciata identica negli aspetti di struttura.

Per la verità, onorevole Ministro del bilancio, ci è parso che questa fosse la linea prescelta dall'onorevole Presidente del Consiglio, nelle dichiarazioni di presentazione e di replica, e da lei ieri in sede di esposizione della situazione economica. Se così è o se così fosse, dobbiamo dire subito che non siamo e non saremmo d'accordo. E non soltanto per l'elementare constatazione che nella moderna economia di mercato la congiuntura non può mai essere dissociata dalla struttura, ragion per cui ad esempio i provvedimenti e gli interventi anticiclici debbono sempre più essere delle cure addizionali volte ad aiutare l'eliminazione delle cause profonde dei malanni economici, e sempre meno dei pannicelli caldi estemporanei, destinati a combattere i soli sintomi superficiali della malattia; ma non saremmo d'accordo anche e soprattutto per il carattere politicamente equivoco ed anzi francamente contraddittorio di una linea siffatta, espressamente attestata ai problemi del periodo breve e collegata con quelli di prospettiva dall'enunciazione del solo principio della stabilità monetaria.

Infatti, in una politica riservata all'immediato, quale significato assume l'enunciazione di questo principio, specie se collegato al ripetuto invito fatto dal Presidente del Consiglio, che sembra in sè stesso ovvio e che tuttavia sottende o può sottendere un significato caro alle destre; l'invito agli operatori economici di intensificare gli investimenti e di avere fiducia, ed ai lavoratori (cito le testuali parole) « di dare l'ulteriore contributo della loro consapevole partecipazione al processo produttivo ». A noi pare, e vorremmo sbagliarci, che esso assuma un solo significato: quello di rassicurare i recalcitranti che d'ora in poi i responsabili della politica economica metteranno la testa a partito; e l'altro di avvertire i lavo-

ratori che l'azione di recupero dell'enorme divario accumulatosi tra l'incremento della produzione e del reddito, da una parte, e l'incremento dei redditi da lavoro dipendente, dall'altra, sebbene sia appena cominciata, deve già arrestarsi o, quanto meno, deve subire una pausa di ripensamento. Un discorso di questo genere suona anzitutto come critica, se volete discreta, ma non di meno evidente, della politica economica del centro-sinistra: nel senso che, apertamente o no, esso avvalorava le stolte accuse della destra economica e politica, secondo cui gli imbarazzi economici attuali dipenderebbero appunto dall'azione del Governo Fanfani, almeno da quella compiuta sino al momento in cui la Democrazia cristiana ritenne di venir meno agli impegni assunti.

In secondo luogo, ed è quel che più conta, un discorso di questo genere equivarrebbe ad un capovolgimento della nuova rotta appena impressa, e per giunta timidamente, alla politica economica del Paese: capovolgimento che come tale — ecco il punto — comprometterebbe la ripresa del dialogo anziché facilitaria, e perciò sarebbe contraddittorio proprio col vero obiettivo politico di questo Governo, che è quello di lasciar maturare i presupposti affinché i partiti del centro-sinistra possano ritrovarsi su una piattaforma politica più avanzata e più ampia.

D'altra parte — e concludo su questo punto — un attestamento della politica economica ai soli problemi del periodo breve, collegati, come sono stati collegati, con quelli del periodo lungo, e denunciati nella forma che sappiamo, in presenza di un Governo così caduco come l'attuale, non servireb-

be né alla soluzione degli uni né alla soluzione degli altri.

E ciò per il semplice motivo che in quattro mesi, a patto di non voler fare una politica degna di Pancho Villa, non c'è tempo né per una politica di stabilità né per una politica d'instabilità.

In queste condizioni, darsi carico dei soli problemi di breve periodo è lo stesso, o sarebbe lo stesso, che compiere una scelta politica senza dirlo, la quale, per l'automatismo dei rapporti tra premesse e conseguenze, sarebbe o minaccerebbe di diventare una scelta politica tipicamente conservatrice.

L'altra linea di politica economica che questo Governo ha dinanzi a sé è quella che prende spunto dai problemi del periodo breve, per collocarne la soluzione in una prospettiva di periodo lungo, precisata, qualificata e impegnativa.

E poichè questo Governo succede a un primo esperimento del centro-sinistra e auspicabilmente prelude alla sua ripresa su basi più avanzate; poichè, aggiungo, l'uno e l'altra, l'esperimento e la ripresa, sono avvinti dall'identità di obiettivi politico-economici che la nota aggiuntiva del ministro La Malfa enunciò l'anno scorso in via permanente e più che mai valida; per questi motivi, il Governo si trova già segnata la prospettiva del periodo lungo nel contenuto e persino nei tempi, alla quale non può permettersi né di rinunciare né di venir meno, a patto che non voglia deliberatamente far mancare nella sostanza quell'ossequio ai propri limiti e alla propria funzione che, nella forma, riterrebbe esaurita con il solo attestamento ai problemi congiunturali.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B O N A C I N A) . Una prima condizione per collocare correttamente l'immediato nella prospettiva, o la congiuntura nella struttura, consiste nella necessità di compiere una franca analisi delle cause reali per le quali l'immediato ha assunto i ca-

ratteri che ha. Il processo al passato, quindi, deve essere quanto mai esplicito, esauriente e rivelatore.

Infatti, la parte in cui la nostra congiuntura si presenta amplificata in peggio, rispetto a quella internazionale, si deve alla

esplosione simultanea, prevedibile e prevista, di tutte le contraddizioni accumulate dalla politica economica conservatrice e di classe, checchè se ne dica, degli anni 50. Gli arretrati della partecipazione dei lavoratori all'incremento del reddito e della produttività; l'inefficienza e la regressività del sistema tributario, che hanno ingigantito le disuguaglianze della distribuzione del reddito, nello stesso momento in cui, omettendo di acquisire al settore pubblico le scelte e le risorse lasciate incontrollatamente ai monopoli privati, determinava l'arretrato crescente dei servizi sociali e delle strutture di base, la dittatura delle cosiddette forze spontanee e di mercato che ha inasprito gli squilibri sociali, settoriali e territoriali, anche se li ha trasferiti a livelli più elevati; il progressivo deterioramento dell'apparato amministrativo; la stessa crescente dipendenza del nostro sistema dalla domanda estera, resa audace, come la definì il ministro La Malfa lo scorso anno, dall'assenza alle spalle di una domanda interna, capace di neutralizzare o attenuare le alterne vicende della congiuntura internazionale: ecco, onorevoli colleghi, un piccolo sommario delle contraddizioni di cui parlavo.

Esse non si devono nè al destino, nè a casi imponderabili, ma sono il previsto e spesso deliberato effetto delle scelte compiute dalle forze che hanno diretto la politica economica degli anni 50.

Ma l'esplosione di queste contraddizioni, se denuncia il grado di delirio al quale sono giunti il Partito liberale e la stessa destra del partito di maggioranza che vorrebbero follemente riprendere il sentiero di guerra della politica centrista, sottolinea anche la necessità di far tesoro delle esperienze maturate e di utilizzare ogni momento della vita politica ed economica per riguadagnare le molte, le troppe occasioni perdute. Insomma, deve risultare esplicito che la svolta alla quale il Paese si accinge è imposta, oltre al resto, dalle pesanti eredità attuali e anche per questo non presenta altre alternative.

Questo riconoscimento è necessario per dare domani la richiesta carica politica alla svolta che si attende, per evitare oggi che sul Governo di emergenza si abbatta l'ipo-

teca paralizzante della destra economica e politica. E quanto questa ipoteca sarebbe pesante, lo si è visto dalla recente nota confindustriale, tanto iattante quanto proterva, che ha inteso di insegnare ai politici quale rapporto ci sia tra la politica e l'economia ed ha inteso addirittura avvertire Parlamento e partiti che il loro compito è solo quello di notai, che debbono registrare le scelte fatte dagli operatori privati.

La seconda condizione per collocare correttamente, come dicevo, l'immediato nella prospettiva, è data dalla necessità di analizzare più a fondo e con maggiore spirito critico le vicende economiche degli ultimi 18 mesi.

Veniamo allora a quello che, per taluni, è stato lo *choc* salariale del 1962. Certo, non c'è dubbio che, in termini monetari, ma tutto sommato anche in termini reali, i miglioramenti conseguiti negli ultimi tempi siano stati « vistosi » in rapporto a quelli faticosamente strappati e concessi in tutti gli anni del miracolo. È anche certo che, nello stesso periodo di tempo, più accentuata che in passato si è fatta l'erosione salariale dovuta alla nota tendenza dei prezzi e del costo della vita.

Ma, intanto, sarà bene ricordare subito, ricorrendo alla fonte non sospetta della relazione della Banca d'Italia, che l'aumento del costo della vita verificatosi tra il marzo 1962 ed il marzo 1963 si deve, per oltre il 50 per cento, all'aumentata incidenza sull'indice relativo, della spesa per alimentazione e, per un quarto, alla spesa per abitazione.

Ugualmente utile è sottolineare che del 7,3 per cento di aumento dei prezzi al consumo prodottisi nello stesso periodo, il 60 per cento è costituito dall'aumento dei prodotti alimentari ed il 40 per cento dall'aumento dei prodotti non alimentari e dei servizi. Depurando questi dati dai fattori connessi alle note avversità stagionali che hanno infierito sull'agricoltura, si ha che le maggiori incidenze nette sulla lievitazione dei prezzi al consumo e sulla lievitazione del costo della vita, non si devono tanto al fatto contingente dell'aumentata massa salariale, quanto al dato permanente delle strozzature nel sistema di distribuzione, della struttura monopo-

listica e dell'arretrato assetto produttivo in agricoltura; al dato permanente dell'arretrato assetto dei servizi, specie dei trasporti, nel settore terziario; alle posizioni di dominio del mercato che si convertono in una preassicurazione dei profitti, attraverso l'integrale ed anticipato trasferimento sui prezzi di ogni minimo aumento dei costi per quanto attiene ai prodotti industriali; alla sordida speculazione sulle aree e sull'edilizia per quanto attiene all'abitazione.

E chi mai ha la responsabilità, chi è la causa di queste strozzature, di queste arretratezze che appena sfiorate hanno subito emesso il veleno che contenevano, se non quelle forze economiche e politiche contro le quali il centro-sinistra si è atteggiato come unica e necessaria alternativa? Pensate, onorevoli colleghi, a ciò che sarebbe successo in questa congiuntura se, quando ce n'era il tempo, si fosse avuta un'altra politica agricola, un'altra politica urbanistica, una altra politica distributiva, un'altra politica dei trasporti, un'altra politica di orientamento degli investimenti, un'altra politica tributaria, e così via. Non diciamo che, con tale presupposto, l'improvviso e massiccio impulso ai consumi derivato, come taluni dicono, dall'aumento della massa salariale, non avrebbe creato contraccolpi, ma questi sarebbero stati fisiologici e non patologici; poichè si sarebbero riversati in un mercato pronto a ricevere nuove sollecitazioni produttive e disposto ad esaltarne il potenziale accelerativo dello sviluppo, e non invece in un mercato timoroso di ogni e più piccolo spirar di vento. D'altra parte — e qui rispondo alle note critiche che sono venute da parte comunista — una politica di redistribuzione dei redditi, quale quella messa in essere o agevolata dal centro-sinistra, consta necessariamente di due fasi, che, solo a certe condizioni difficilmente realizzabili, possono essere simultanee. La prima è quella del massimo trasferimento monetario del reddito dal profitto al lavoro; la seconda è quella della stabilizzazione, in termini reali, del maggior reddito monetario distribuito al lavoro. Poichè questa seconda fase investe problemi di struttura assai più della prima, ecco i motivi per i quali i tempi non comba-

ciano nè possono combaciare. Aggiungo che l'avviamento alla realizzazione della prima fase talvolta può assumere l'aspetto di condizione perchè si realizzi la seconda, in quanto la pressione per le riforme di struttura si accentua proprio quando l'iniziale ridistribuzione del reddito, restando esposta alle erosioni e agli assalti delle strutture arretrate e monopolistiche, minaccia di restare un fenomeno di superficie incapace di incidere sui rapporti di classe. Perciò accusarci, come i compagni comunisti hanno fatto, di aver sostenuto un Governo che non ha stabilizzato il maggiore reddito monetario strappato dai lavoratori con le loro lotte rese più unitarie ed incisive dall'atmosfera creata dal centro-sinistra; accusarci di essere in qualche modo corresponsabili dell'avvenuta erosione dei salari, è lo stesso che agitare le bandiere della speculazione politica dietro le quali non c'è altro intento che quello di mietere nel campo del vicino. Per sostenere un'accusa di questo genere, si sarebbe dovuto dimostrare in qual modo potevano essere predisposti e impiegati, con la stessa rapidità, con la quale si era avviata spontaneamente la dinamica salariale, tutti gli strumenti adatti ad incidere realmente sulla struttura; si sarebbe dovuto dimostrare anche quale altra realistica alternativa politica si prospettava rispetto al centro-sinistra in quella determinata situazione, che fosse stata capace di adempiere a questo compito con maggiore incisività. I comunisti hanno tentato di farlo dopo il 28 aprile ma, guarda caso, l'indicazione è stata nel senso di una domanda di ingresso nel campo governativo, di un centro-sinistra allargato; l'indicazione, peraltro, è stata avanzata con la stessa aria con la quale un arbitro reclama il diritto di prendere le redini di una partita di pallone, con la differenza che in questo caso si tratta di un arbitro dal quale ancora ci divide il dissenso sull'applicazione di fondamentali regole del gioco. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Ma per tornare all'analisi politica delle ultime vicende e allo *choc* salariale, è opportuno prendere in esame quella che è stata la più allarmata ed ufficiale denuncia di que-

sto *choc*, vale a dire la relazione del Governatore della Banca d'Italia.

A noi piace il tono distaccato dalle passioni ed anche dalle vicende politiche col quale doverosamente il dottor Carli, conformemente del resto a un'illustre tradizione della banca centrale, analizza nelle sue relazioni annuali i dati di superficie e di fondo della situazione.

La neutralità del Governatore è un presupposto essenziale dell'azione moderatrice connessa al suo istituto e alla sua alta funzione. E tuttavia, ci spiace notarlo, si tratta di una neutralità spese volte più apparente che reale. Tale è il caso, appunto, dell'analisi condotta dal Governatore intorno all'incidenza della recente dinamica salariale sui costi, quindi sui profitti, quindi sui finanziamenti degli investimenti, quindi sui prezzi, quindi sulla competitività internazionale, quindi sulla bilancia dei pagamenti.

Intendiamoci: nessuno è così irresponsabile da mettere in dubbio la stretta interdipendenza che lega le diverse componenti del sistema, nè alcuno sottovaluta il diverso peso esercitato da talune componenti sulle analisi di breve periodo, che sono quelle istituzionalmente compiute dal Governatore della banca, rispetto alle analisi di lungo periodo. E tuttavia, anche nel periodo breve, la spiegazione e l'interpretazione dei fenomeni non sono possibili nè corrette, se i fenomeni stessi vengono esaminati a sè, indipendentemente dal contesto generale, indipendentemente dalla valutazione di ciò che è stato e di ciò che si auspica dovrà essere.

La formazione di maggior potere di acquisto non sorretto da corrispondenti aumenti di produttività, se ha carattere eccezionale per quanto riguarda il fattore lavoro — come dimostra l'esperienza realizzata in questo dopoguerra e come nessuno, io credo, vorrà contestare —, ha carattere invece di regola, di norma costante, per quanto riguarda gli altri fattori. L'esistenza innegabile di posizioni di controllo del mercato; le pratiche speculative largamente presenti nella distribuzione; l'appropriazione di plusvalori, formatosi al di fuori e contro ogni legge economica di giusta remunerazione del capitale, come nel caso clamoroso della

speculazione sulle aree fabbricabili, che tuttavia non è il solo; lo spolpamento dell'economicità prima, e delle autonome possibilità di sviluppo poi, derivato dalla caotica sovrapposizione di iniziative private a fini speculativi sull'iniziativa pubblica, come nel caso della scuola, degli ospedali, dell'edilizia, dei trasporti pubblici, eccetera; la stessa edificazione di posizioni private di rendita sugli interventi e gli incentivi pubblici per lo sviluppo di regioni e settori depressi; la mancata sterilizzazione degli extra-profitti derivata dall'inefficienza del sistema tributario; la prolungata assenza di controllo sugli autofinanziamenti e sui finanziamenti esterni degli investimenti privati, che ha determinato le note discrasie del nostro sistema economico, dalla struttura dei consumi alla caotica localizzazione di nuove iniziative produttive; infine gli effetti, da noi previsti e avvisati quando entrammo nel Mercato comune, derivanti dal fatto che il baricentro economico della comunità marginalizzava il nostro Paese: ecco un affrettato campionario dei maggiori poteri di acquisto privi dei corrispondenti appoggi produttivistici, che sarebbe stato corretto denunciare con assai maggior vigore di quello, tanto più esagerato perchè rimasto isolato, col quale il dottor Carli ha denunciato i pericoli, anzi, le conseguenze della dinamica salariale.

La denuncia ci sarebbe giunta gradita, non come espressione letteraria in sè stessa innocua, ma come responsabile esortazione della massima autorità monetaria rivolta a sè stessa e al sistema bancario nel suo complesso — come vedete, io rispetto la forma dei rapporti che debbono differenziare l'autorità monetaria tecnica dalle autorità responsabili della politica economica —; come responsabile esortazione, dicevo, volta a porre in essere d'ora in poi tutti gli strumenti repressivi, correttivi, psicologici, operativi, di codeste deformazioni di un ordinato sviluppo economico.

Il fatto che tutto ciò sia mancato nella relazione del Governatore, e il fatto, per contrapposto, che egli abbia inteso rivendicare alla propria carica la funzione di supremo garante della stabilità monetaria, ritenuta minacciata solo da una tra le molte e ben

maggiori insidie a cui soggiace, questi fatti ci hanno indotto e ci inducono a sollevare le più ampie riserve. Anche perchè un'analisi come quella del Governatore, non dissimile del resto, sotto alcuni aspetti, da quella che l'onorevole Ministro del bilancio ci ha fatto, fa assumere alla pur giusta filippica sul deterioramento della bilancia dei pagamenti un aspetto tutto particolare.

Intanto io credo che il Parlamento ed il Paese si attendano dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro una qualche parola chiarificatrice e soprattutto severamente ammonitrice sull'ormai grave fenomeno dell'eccezionale aumento delle rimesse di banconote italiane dall'estero, soltanto in piccola parte dovuto al rientro di quelle esportate per transazioni autorizzate. Il movimento dei capitali ha così cominciato ad essere un settore assai preoccupante della bilancia dei pagamenti. Sta di fatto, e ce lo ricordava ieri il ministro Medici, che dall'avanzo di 43 miliardi di lire ancora registrato nel 1961, si è passati al disavanzo di 152 miliardi nel 1962, fortunatamente coperto dall'avanzo ancora esistente per le partite correnti, balzato poi a 191 miliardi nei primi tre mesi del 1963: disavanzo che si è andato ad aggiungere come fatto nuovo all'altro fatto nuovo del saldo passivo delle partite correnti, così amplificato, giunto alla cifra primato che sappiamo. Ma, mentre l'andamento delle partite correnti trova spiegazioni e talvolta anche giustificazioni accettabili ed esaurienti, non si può dire altrettanto in ordine al movimento di capitali.

A questo proposito, anzi, ci sembra doveroso dire che la dimensione ormai assunta dall'esportazione di capitali supera di gran lunga non soltanto ciò che è tollerabile ma ciò che sarebbe possibile senza l'appoggio tecnico delle grandi banche. Ella non sottovaluterà, onorevole Ministro del tesoro, la serietà della situazione in cui ci troveremo se per caso, come in effetti tutto fa credere, tale appoggio ci fosse ed esso si fosse esplicato nell'inerzia delle competenti autorità di vigilanza. Per questo, come dicevo, attendiamo con interesse le dichiarazioni che il Governo ci vorrà fare a tale proposito. Qual è dunque l'aspetto particolare che

assume quella che ho chiamata la giusta filippica sulla bilancia dei pagamenti? Quello di un ultimo argomento, il più convincente di tutti, perchè effettivamente è forte, usato allo scopo di avvertire che o si deprimono i costi, tra i quali l'accenno evidente è riversato al costo del lavoro, e si mantiene alta la competitività del sistema, oppure salta tutto in aria. Ma intanto io vorrei fugare questa sensazione da « Attila alle porte », che da qualche parte, non escluso lo stesso Ministro, anche se per un ben comprensibile dovere di ufficio, viene diffusa.

Altri Paesi si sono trovati prima di noi in momenti critici dei loro rapporti di dare ed avere con l'estero e, senza contare sui noti appoggi che quei Paesi hanno chiesto ed ottenuto dalla solidarietà economica occidentale istituzionalizzata per superare i momenti difficili, e che anche noi all'occorrenza potremmo chiedere, vorrei ricordare sommessamente che le contromisure interne adottate dai suddetti Paesi sono state ben lontane dal concentrarsi solo ed esclusivamente sulla dinamica salariale e sul rapporto tra questa e la produttività; e che in quei Paesi si è contato fino a sette volte sette prima di procedere a decisioni drastiche, come quelle annunciate da lei, onorevole Ministro del bilancio. Su tali misure, peraltro, gradiremmo qualche accenno più esplicativo, perchè la sua dichiarazione piuttosto sibillina si potrebbe prestare ad interpretazioni perfino allarmanti, sulle quali la speculazione non mancherebbe di abbattersi.

In secondo luogo, un'eventuale politica di austerità per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti diventerebbe soltanto l'ultimo e più pesante anello della catena di errori commessi quando passava l'autobus della prosperità e noi siamo rimasti a piedi, se essa non cominciasse a colpire anzitutto quelle voci incidenti sulla bilancia commerciale e sul movimento dei capitali, che non si devono davvero alla priorità ed alle opportunità di una politica di sviluppo, e se l'austerità nei rapporti con l'estero non fosse sorretta da una ancor più severa ed immediata austerità all'interno, che cominciasse a colpire inflessibilmente, e non solo a titolo di esempio ammonitore, le impunito e scandalose

esibizioni di ricchezza e le beate isole di privilegio che infestano ed avviliscono questa nostra società ancora così ingiusta. (*Applausi dalla sinistra*).

In terzo luogo, infine, io non credo che si debba continuare ad accettare indefinitamente la filosofia del nostro sviluppo fondato irreversibilmente sulla componente esterna; credo invece che il Paese debba darsi finalmente carico di superare un'altra essenziale tappa del proprio passaggio al rango di Paese ad economia veramente progredita: la tappa cioè contrassegnata da un robusto, fiorente, affluente sviluppo della domanda interna, il quale, come lei m'insegna, onorevole Ministro, non solo non è incompatibile, ma anzi è il presupposto di un più attivo e solidale interscambio con il mondo esterno.

L'analisi delle più recenti vicende economiche deve investire altri due aspetti di fondo, i cui caratteri sono già stati denunciati: la minor propensione al risparmio da una parte, e la dimensione della spesa pubblica e l'acquisizione di risorse sul mercato dei capitali ad opera del settore pubblico, dall'altra.

Circa i problemi del ridotto saggio di incremento della formazione lorda di capitale, riscontrato nel 1962 per la prima volta negli ultimi anni, e prescindendo dall'analisi delle cause, che ci porterebbe lontano e probabilmente aprirebbe altri motivi di dissenso, noi crediamo che, in sintesi, si possa accettare come base tecnica di discussione la tesi esposta dal Governatore della Banca d'Italia. Questa tesi, in sostanza, tende ad ottenere, mediante una politica dei redditi appropriata, quella proporzione fra alimentazione dei consumi e degli investimenti che, senza comprimere i primi in misura che finirebbe per sterilizzare gli stessi stimoli dello sviluppo e quindi arresterebbe il progresso della società civile, tuttavia assicurati ai secondi un tasso di espansione proporzionato alle esigenze del Paese. Essa tende insomma a superare, come ha detto il dottor Carli, l'inaccettabile dilemma tra disoccupazione da una parte ed inflazione dall'altra. Ma naturalmente l'accenno tecnico del dottor Carli ha rimesso al momento poli-

tico la definizione in concreto della politica dei redditi, e cioè la scelta e la ponderazione degli orientamenti circa la loro distribuzione, in modo che questa politica — uso una espressione testuale del Governatore della Banca d'Italia — diventi socialmente accettabile.

Ma ciò rinvia direttamente ai problemi del lungo periodo anche la soluzione dei problemi del breve periodo; ed è sull'impostazione dei problemi del lungo periodo che si cimenta e si qualifica una politica economica. Ecco perchè, onorevole Ministro del bilancio, ci ha piuttosto sorpresi il fatto che ieri ella non abbia ripreso l'accenno, che pure ci fu nella replica del Presidente del Consiglio alla Camera, circa l'esigenza di una politica dei redditi, e, approfondendo in termini politici il problema, non abbia inteso di qualificarlo come il caso meritava. È per questo che le chiediamo chiarezza ed impegno su questa qualificazione.

A tal fine, intanto, io dovrei dire che è già più interessante e ravvicinato al linguaggio propriamente politico quanto ci ha esposto, nel suo rapporto che l'altro ieri l'onorevole Medici cortesemente ci ha fatto avere, il professor Saraceno. Questi concentra l'esame sulle condizioni necessarie per mantenere lo equilibrio tra domanda ed offerta globale dei beni di consumo, e nota che dall'equilibrio ci si è allontanati, come appare dallo scarto tra aumento nominale delle spese di consumo ed aumento dei consumi stessi, per cui il rapporto tra aumento dei consumi a prezzi costanti e quello a prezzi correnti è passato dallo 0,86 del periodo 1957-60 allo 0,67 del 1961 sul 1960, allo 0,50 del 1962 sul 1961. Perciò il rapporto ha affermato che bisogna limitare lo scarto crescente tra domanda monetaria dei beni di consumo e disponibilità degli stessi, ma a scanso di equivoci ha aggiunto testualmente: « Occorre però subito aggiungere che al conseguimento di questo equilibrio concorreranno in misura decisiva l'insieme delle politiche previste dal programma ed in particolare le azioni dirette ad impedire l'ulteriore formazione di plusvalori delle aree, ad unificare l'efficienza del settore pubblico... ed ogni altra azione diretta a reprimere la formazione di poteri

di acquisto non sorretti dai corrispondenti aumenti di produttività ».

Ora la domanda è questa: se il Governo sia d'accordo nell'orientare in questa direzione, pur nel breve periodo in cui deve vivere, la politica economica che ieri c'è stata esposta nelle sue componenti essenziali.

Circa il problema della spesa pubblica, della sua dimensione e dell'acquisizione di risorse al settore pubblico, la polemica è vecchia come è vecchia l'altra necessità di razionalizzare e programmare questo aspetto della politica economica del nostro Paese. Ma sul problema della spesa io vorrei fare tre osservazioni: in primo luogo, l'amplificazione della spesa pubblica è un dato indotto dal progresso del Paese che, a misura che avanza, accentua la domanda dei consumi pubblici, senza contare la constatazione della progressiva e crescente nota di deficienza delle infrastrutture di base; in secondo luogo, l'amplificazione della spesa pubblica appare tanto maggiore quanto minore ne è il rendimento (e qui il riferimento critico alla vecchia e abusata politica della molteplicità e della settorialità dei piani pluriennali, per cui la mano destra non sapeva mai quello che faceva la mano sinistra, e la cui somma non faceva mai un piano, mi pare che sia del tutto pertinente); in terzo luogo, l'amplificazione della spesa pubblica appare tanto più doverosa quanto più il rapido incalzare delle contraddizioni delle scelte private ha inasprito gli squilibri e ha reso più urgenti quindi gli interventi per la soppressione delle disuguaglianze.

Quanto all'acquisizione delle risorse e limitando un primo accenno alle entrate tributarie, bisogna constatare, contrariamente a ciò che si ritiene, la progressiva perdita di elasticità delle stesse rispetto all'aumento del reddito. Fatto sta che, in moneta costante, da un rapporto valido per il periodo 1951-1957, descrittivo della elasticità delle entrate tributarie, di 1,8, stabilito tra l'aumento delle entrate al tasso medio del 9 per cento e l'incremento del reddito al tasso medio del 5,2 per cento, il rapporto si è ridotto nel periodo 1957-62 ad 1,2, stabilito tra l'incremento delle entrate avvenuto al tasso del-

l'8,3 e l'incremento del reddito avvenuto al tasso del 6,9. Ragion per cui, se non ci fossero stati taluni, io dico infelici, ritocchi tributari dovuti alla scarsa progressività, anzi alla degressività del nostro sistema tributario, nell'ultimo triennio il saggio di aumento delle entrate tributarie sarebbe stato del 6,5 per cento, cioè inferiore al tasso di aumento del reddito.

Questa è l'ennesima conferma che il sistema fiscale non ha seguito con carattere di progressività almeno negli ultimi 5 anni gli incrementi del reddito.

A questo punto, vorrei permettermi una rapida immersione nel settore della finanza locale, per rilevare quanto diverso sia stato l'andamento delle entrate tributarie dei Comuni (i soli assimilabili tributariamente allo Stato) rispetto a quello delle entrate erariali. Nonostante le note difficoltà in cui i Comuni notoriamente si dibattono, infatti, constatiamo che nell'ultimo decennio le loro entrate tributarie sono evolute più e meglio di quelle dello Stato, presentando un indice di elasticità accentrato rispetto al reddito e quindi avendo manifestato una apprezzabile tendenza alla progressività.

Analogo fenomeno, del resto, si rileva nel settore della spesa locale rispetto a quella statale, dove la qualificazione degli interventi degli enti locali, in termini di erogazione delle risorse, si è andata manifestando migliore di quella dello Stato. Con questa particolarità: che la qualificazione è apparsa migliore per le Regioni che per lo Stato, migliore per le Province che per le Regioni, migliore per i Comuni che per le Province.

Ciò conferma il principio che la Pubblica Amministrazione elettiva, più si avvicina alle collettività amministrate, più diventa sensibile ai loro bisogni e alle loro aspettative. E tale conferma consiglia di porre ormai su diverse basi il problema della riforma della finanza locale nel quadro della riforma tributaria generale.

Infatti, o prendiamo coscienza dell'attitudine degli enti locali ad essere efficaci strumenti di una migliore politica dell'entrata e della spesa pubblica, e perciò affermiamo nei fatti l'autonomia degli enti stessi, ovvero, per tornare alla finanza locale, ci do-

vremo rassegnare per un pezzo alla situazione attuale.

Naturalmente, anche qui è da lamentare che si prenda coscienza di questi problemi quando sotto alcuni aspetti — ma non vorrei fare il menagramo — il periodo delle vacche grasse sembra stia per allontanarsi.

Ho parlato delle prime due condizioni per collocare l'immediato nella prospettiva e devo adesso accennare alla terza, che è quella, direi, operativa: la condizione, cioè, che il Governo faccia tutto ciò che agevoli e non contrasti la ripresa del dialogo tra i partiti del centro-sinistra e perciò prenda idonee iniziative in ordine a quei problemi che, come ha detto il Presidente del Consiglio, vanno avanti da soli.

Il primo, il più urgente, il più assillante, è quello dell'agricoltura. I contadini non aspettano nè per quanto riguarda i rapporti di produzione nelle campagne, nè per quanto riguarda la soluzione degli annosi problemi relativi alla trasformazione produttiva del settore, all'incremento reale dei loro redditi.

È qui l'alternativa è semplice: o il Governo, dinanzi all'incalzare della pressione contadina, si dà carico esso stesso di avviare a soluzione codesti problemi, ovvero il Governo si adatta alle acconce iniziative dei partiti, specie di quelli del centro-sinistra, i quali frattanto, con riserva di riprendere la questione quando l'avvenuta ripresa del dialogo potrà promuovere di rango e di incisività il programma agricolo, si vorranno accingere a predisporre con idonee iniziative parlamentari l'attuazione almeno di quella parte del programma agricolo di centro-sinistra che due mesi fa stava per essere definita.

Questo è il minimo, e in questo minimo c'è anche l'occasione per regolare i conti con la Federconsorzi. E quando dico regolare i conti, non alludo soltanto alla necessità di vederne, appunto, i conti, finalmente, ma anche a quella di cominciare a demolire, per ricostruirlo su fondamenta oneste e democratiche, quell'ormai imputridito centro di potere che è diventata quell'organizzazione. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

A questo fine lo spunto deve essere rappresentato, come ricordava ieri l'onorevole Ministro del bilancio, dalla regolazione della nota esposizione nei confronti dell'Istituto di emissione che, con gli oneri della campagna granaria 1962-63, ha superato la vetta dei 600 miliardi, e che di soli interessi passivi costa ben 100 milioni al giorno.

Una cosa, comunque, deve risultare chiara: la faccenda Federconsorzi ha straripato da un pezzo dall'alveo dell'inchiesta parlamentare sui limiti di concorrenza. Essa è diventata ormai una questione a sè, che va esaminata a sè per giungere a conclusioni specifiche e separate. Noi chiediamo al Governo se sia d'accordo. Altri affossamenti non saranno consentiti, e noi stessi ci renderemo promotori delle adeguate iniziative perchè il problema a cui mi riferisco sia affrontato e, se possibile, risolto.

Il secondo problema che va avanti da solo, e che però va affrontato, è quello relativo al conglobamento. Noi siamo d'accordo sulla dichiarazione governativa che afferma la priorità dei miglioramenti delle pensioni. Questo è un vecchio debito che in linea generale tutti i padroni hanno in Italia nei confronti dei vecchi lavoratori, sia il padrone privato che quello pubblico. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*). E in questo momento abbiamo la necessità di regolare urgentemente questo debito, poichè è scandaloso che una società e una Repubblica fondata sul lavoro consentano che i vecchi i quali hanno abbandonato il lavoro debbano temere di dover vivere a lungo, perchè una lunga quiescenza è solo una lunga sofferenza. E tuttavia dobbiamo essere anche d'accordo, oltre che sulla priorità delle pensioni, sul fatto che il Governo ed i sindacati avviino subito le trattative per definire impegnativamente i tempi e i modi del conglobamento.

Il terzo problema è quello che fa riferimento alla dinamica salariale del settore pubblico e privato. Qui non si tratta solo di scoraggiare per tempo la falsa e reazionaria aspettativa che i lavoratori si mettano ad attendere pazientemente che gli imprenditori, magari col beneplacito del dottor Carli, giudichino maturati i tempi per concedere loro

nuovi miglioramenti; si tratta anche di scontare che almeno quel 5 per cento di aumento dei consumi reali, ferma restando l'autonoma rivendicazione del sindacato, eventualmente maggiore, vada, nel corso del 1963, a vantaggio dei lavoratori. Parlo di quel 5 per cento che il professor Saraceno nel suo rapporto ha assunto come tasso medio necessario di aumento dei consumi.

Quarto grosso problema infine è di non consentire un solo momento di tregua alla azione per il Mezzogiorno e all'espansione dell'intervento pubblico, diretto ad accelerare lo sviluppo economico a mezzo delle partecipazioni statali.

Il Mezzogiorno, nel 1962, è andato purtroppo nuovamente indietro; e il fatto che sia andato indietro, non già per effetto dell'esodo ma nonostante l'esodo, apre una preoccupante prospettiva; fa temere cioè che nel momento, ancora lontano, in cui le premesse per l'avvio di un processo spontaneo di sviluppo fossero poste, l'esodo in atto della popolazione meridionale attiva assumerebbe tutta la sua forza paralizzante.

La relazione dell'onorevole Pastore di quest'anno ha introdotto una novità particolarmente interessante; essa cioè ha presentato una premessa programmatica, che estende al settore dell'intervento dello Stato nelle regioni in via di sviluppo del Sud e depresse del Centro-Nord lo stesso principio che l'anno scorso aveva indotto il Ministro del bilancio ad accompagnare la relazione generale sulla situazione economica del Paese con la famosa « nota aggiuntiva ». Il principio, come è noto, è stato di inquadrare la prospettiva a breve in una prospettiva a lungo periodo, stabilendo così la base di una programmazione di settore, in questo caso territoriale, che diventasse poi un capitolo della programmazione generale.

Di questo problema discuteremo, io credo, al momento debito; ma la « premessa » della relazione Pastore deve valere intanto anche per questo Governo, nel senso che le vecchie, note tentazioni di trasformare in sostitutivi gli interventi che in teoria sono e devono essere addizionali e straordinari va ancora una volta e decisamente bandita; più che mai oggi, quando i serpeggianti e conserva-

tori allarmi per lo stato della pubblica finanza potrebbero indurre a chiudere anche l'altro occhio dinanzi alla tendenza di negare al Sud tutto ciò di cui le leggi gli danno diritto.

La relazione Pastore ha avuto anche un altro merito: quello di introdurre finalmente il discorso sulla situazione degli enti locali del Mezzogiorno, come fattore autonomo di sfrozatura e di impedimento dello sviluppo delle regioni meridionali.

Fatto è, ad esempio, che l'incidenza dei tributi locali sulla povera agricoltura meridionale è, in senso relativo, assai più alta di quanto non sia l'incidenza dei tributi locali sull'agricoltura dell'Italia centrale e settentrionale. Abbiamo così alcune indicazioni immediate di intervento le quali non possono non richiamare subito la nostra attenzione.

Infine c'è il problema del finanziamento del programma del Ministero delle partecipazioni. Intanto riteniamo — e in Commissione vi è stata una esplicita affermazione in questo senso da parte dell'onorevole Ministro del bilancio — che il Governo lo abbia fatto proprio e quindi assuma, per quanto di sua competenza, l'impegno di procedere. Certo, il mercato ha le sue dimensioni ed ha i suoi mal di testa per quanto riguarda il problema finanziario. Ma intanto c'è un problema molto grosso, onorevoli colleghi, che io sottopongo all'attenzione del Governo e sul quale io credo che una qualche dichiarazione rassicurante da parte del Ministro del tesoro non farebbe male. C'è il problema del rifiuto dell'accettazione di eventuali domande da parte delle società elettriche tendenti allo sconto anticipato delle semestralità degli indennizzi. Penso che non ci sia assolutamente spazio per acconsentire a queste eventuali richieste, ben altre e ben diverse e ben prioritarie essendo le richieste dalle quali sarà sollecitato il Comitato per il credito e il risparmio.

In secondo luogo io penso che il Governo si dovrebbe guardare dall'imprimere un arresto ai finanziamenti nel settore delle partecipazioni magari sulla base, per la verità sorprendente sotto questo profilo, se si riferi-

sce al settore delle partecipazioni, dell'affermazione del Governatore della Banca d'Italia che il settore pubblico si abbandonerebbe ad una politica di denaro facile, tanto più deplorabile in quanto lo stesso settore non si conformerebbe a regole di economicità. La realtà è che quanto di costante, di propulsivo e diffusivo si è realizzato in questi anni, nelle regioni depresse in modo particolare, si deve proprio ed essenzialmente al settore pubblico, nei riguardi del quale non i rilievi della Confindustria sono fondati, ma semmai quelli del relatore onorevole Roselli che sono gli stessi enunciati dal ministro Bo, credo nella sua prima relazione fatta come Ministro delle partecipazioni, quando individuò la crescente differenza tra fondi di dotazione dell'impresa pubblica e ricorso al mercato esterno e constatò la contraddizione esistente nel fatto che alle imprese a partecipazione statale si chiede di andare a colonizzare zone il cui mercato è ancora inadatto ad alimentare un consumo cospicuo, e che le si mettono in diretta concorrenza con le imprese private già irrobustite, le quali hanno sempre potuto contare su lauti finanziamenti sorretti da lauti profitti e da un generoso ricorso al credito.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, vorrei permettermi di fare alcuni brevi accenni alla politica di bilancio. Se fossi dinanzi ad un Governo programmatico e più duraturo dell'attuale, l'eventuale dilatazione anche di un certo rilievo del disavanzo per uno o due esercizi non preoccuperebbe in se stessa, poichè il suo recupero su basi più elevate e stabili sarebbe sempre possibile, almeno nell'arco di una legislatura. Tra l'altro e con riferimento al sistema tributario ricordiamoci che un quinquennio di legislatura è sufficiente perchè sia impostata una seria e severa riforma fiscale; e ricordiamoci anche che una legislatura la quale si proponga di prendere l'ultimo autobus che passa per risolvere i problemi strutturali della nostra società ha anche modo di recuperare tributariamente ciò che le evasioni e la regressività fiscale hanno fatto mancare alla collettività, chiamando i patrimoni, accumulati nella speculazione impunita e in regime di immunità fiscale, a contribuire in via

straordinaria alla copertura dell'onere per la soddisfazione di taluni improrogabili e fondamentali bisogni pubblici. Ma questa prospettiva, se è valida per un Governo stabile, lo è anche per questo Governo, se esso si collocherà in una linea di continuità ideale con chi lo ha preceduto e con chi sperabilmente lo dovrà seguire. Tre accenni su questioni di minore momento, e concludo. Sulla riforma di struttura e di durata del bilancio siamo d'accordo perfettamente col richiamo che il relatore collega Conti ha fatto nella sua relazione, con un'aggiunta ulteriore: che occorre non solo procedere, predisponendo in questo modo alcuni degli strumenti necessari per l'attività di programmazione, alla reistituzione della « solarità » del bilancio, alla riclassificazione in senso economico delle entrate e funzionale delle spese, ma occorre far tesoro anche dello studio che la Ragioneria dello Stato ha avviato e che tende ad estrapolare l'andamento di lungo periodo delle entrate tributarie, per vedere quale ulteriore spazio ci sia, considerato l'alto coefficiente di rigidità della spesa, per ulteriori interventi di finanziamento.

Per quanto riguarda le proposte che il senatore De Luca ha incluso nella sua relazione, circa la riforma del Ministero del bilancio, dobbiamo dirgli, come abbiamo già detto in Commissione, che non siamo d'accordo. Non è questo il momento per affrontare un problema di questo genere il quale, prima di essere tecnico-burocratico, è problema di impostazione politica; e l'impostazione politica, per quanto riguarda gli strumenti, deve anzitutto assicurare che la programmazione sarà non solo operativa, ma anche fortemente e dichiaratamente democratica.

C'è il problema dell'avvio, infine, della moralizzazione degli enti pubblici; ed io penso che ci dovremo dar carico, probabilmente nella stessa Commissione finanze e tesoro, dell'esame approfondito di quanto è emerso dalla relazione della Corte dei conti sul controllo degli enti sovvenzionati, relazione troppo a lungo e abitualmente lasciata nei polverosi archivi delle Assemblee legislative e delle biblioteche. Ma, allo stesso modo, penso che sia necessario intervenire subito per colpire quei casi di scarsa correttezza nella

attività dello Stato e del parastato che allarmano la pubblica opinione, allo scopo di adottare misure altrettanto esemplari che quella, da noi salutata con soddisfazione, la quale ha condannato a una severa pena detentiva un funzionario infedele che ha mancato ai suoi più elementari doveri.

Il senatore Cenini, onorevoli colleghi, ha concluso la sua relazione volgendo in termini dichiaratamente politici un discorso politico-economico. A me pare che l'accento da lui fatto alla necessità di accogliere sul terreno politico-economico la diffusa istanza di una programmazione globale sia da condividere pienamente. Altrettanto devo dire dell'affermazione secondo cui, per raggiungere questo obiettivo, è da auspicare si realizzi l'incontro dei partiti del centro-sinistra. Ma, perchè ciò avvenga, anche l'azione di questo Governo, oltre che la sincera ricerca di un incontro tra partiti, è determinante.

Ecco perchè il nostro atteggiamento conclusivo su questi bilanci, che vorremmo poter mettere in parallelo con quello assunto in sede di fiducia, è condizionato tuttavia alle ulteriori precisazioni che gli onorevoli Ministri, nella loro replica, vorranno dare sciogliendo gli interrogativi posti, anche per condire di sale e pepe l'esposizione fin troppo laconica e — se mi consente, onorevole Medici, col massimo rispetto per la sua alta esperienza di studioso, di economista, di politico e di democratico — fin troppo avara di sapore che ieri ella, certo per ragioni che non ci è difficile comprendere, ci ha fatto.

Perciò attendiamo con interesse, come vi confermerà il collega Roda, che colmerà le troppe lacune della mia esposizione, le dichiarazioni che ci verranno rese. Se saranno quali noi le auspichiamo, e quali del resto la funzione di questo Governo e la situazione consigliano che siano, allora potremo fare un altro passo innanzi sulla strada che taluni settori politici, il mio compreso, si sono segnati, cioè avvicinarci alla mèta, per noi socialisti pur transitoria nella via che deve condurci al socialismo nella libertà, di un centro-sinistra più avanzato. Ciò vorrà dire che cerchiamo di far tesoro e di tradurre nei fatti ciò che mirabilmente Nitti indicò come speranza e attesa delle classi popolari in uno

splendido brano della sua introduzione a « Nord e Sud »: « Bisogna dire che l'insofferenza è la prima condizione dello sviluppo. Molte ingiustizie che ora ci offendono prima passavano inosservate. Lo sviluppo del socialismo e dei partiti popolari è prova di una coscienza più diffusa, di una tendenza ascensionale del popolo. Vi è molto scontento, non perchè si sta peggio, ma perchè siamo diventati migliori e l'insofferenza è cresciuta ». (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

P E S E N T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola anche quest'anno sui bilanci finanziari, debbo porre subito una domanda: su quali documenti e con chi discutiamo? Chi è il nostro vero interlocutore? Abbiamo di fronte a noi i bilanci finanziari elaborati e presentati dal governo Fanfani, che l'attuale Governo ha fatto propri soltanto per poter esercitare l'esercizio provvisorio nei quattro mesi previsti dalla Costituzione. Dopo di che i compiti dell'attuale Governo, chiamato anche il Governo-ponte verso una riva avvolta ancora nella nebbia, sarebbero terminati. Ma i bilanci finanziari sono l'espressione, sia pure imperfetta, dato l'ordinamento italiano, di una politica economica che oggi apertamente si dichiara di voler respingere o perlomeno correggere, e che va oltre la durata dell'attuale Ministero. Sarà questo un ponte per garantire in avvenire l'attuazione di una politica economica democratica, che sviluppi gli impegni presi dal governo Fanfani nella primavera del 1962 e rinnegati nel gennaio 1963, oppure per confermare una svolta a destra a favore delle forze conservatrici che dominano l'economia italiana?

L'origine del governo Leone, ampiamente illustrata nel recente dibattito sul voto di fiducia, non lascia dubbi che siamo di fronte al tentativo di svuotare del contenuto innovatore la politica economica iniziata dal Governo Fanfani e di consolidare il potere delle forze economiche tradizionali, costituite dal capitale monopolistico ed agrario, in

poche parole di ritornare ad una politica ben nota, che ha caratterizzato i governi cosiddetti centristi. Nè a mutare questi giudizi possono valere gli accenni contenuti nell'esposizione finanziaria del ministro Medici, il quale, così com'è sua abitudine, è stato brillante, polivalente, ricco di parole, generoso nel riconoscere gli squilibri e i problemi da risolvere, ma altrettanto avaro di indicazioni serie e precise.

In questa situazione politica, con un Governo senza autorità e provvisorio, l'interlocutore non può essere perciò questo o quel Ministro, ma soltanto il popolo italiano, e ad esso noi ci rivolgiamo. Il dibattito deve avvenire non su questo o quel documento, che sarà più o meno rispettato — e il ministro Medici ieri sera ci ha già parlato di una possibile revisione del bilancio delle Partecipazioni statali — ma sui reali problemi del Paese, che debbono essere risolti, che premono ed urgono, la cui soluzione si vuole invece ancora una volta rinviare. La vera autorità responsabile siamo noi, onorevoli colleghi di tutti i settori, è il Parlamento eletto con i voti del popolo italiano il 28 aprile, la cui volontà il Gruppo dirigente della Democrazia cristiana ha voluto e vuole disconoscere.

Grande è pertanto la responsabilità nostra ed essa diviene ogni giorno più grave. Per questo noi comunisti ci rivolgiamo al nostro unico e vero interlocutore, il popolo italiano, ed indichiamo con chiarezza e precisione qual è il giudizio che si deve dare sulla situazione economica del Paese, quali sono le misure che si devono con urgenza prendere per superare le contraddizioni più gravi e per assicurare al nostro Paese uno sviluppo economico rapido ed equilibrato, cioè democratico, e vi invitiamo ad esporre con uguale chiarezza il vostro giudizio, le vostre proposte, perchè la vera autorità del Paese, il Parlamento, si imponga al Governo e lo obblighi ad adottare subito quei provvedimenti che non possono essere rinviati per meschine manovre di consorterie, quei provvedimenti che sono urgenti e necessari, che sono voluti ed attesi dalle masse popolari italiane e che devono agire coordinatamente verso una sola direzione: quella

di assicurare il consolidamento e lo sviluppo della nostra democrazia, il progresso ed il benessere delle masse popolari italiane.

Non vorrei, onorevoli colleghi, che la situazione contingente, congiunturale offuscasse la visione dei problemi di fondo della nostra economia, che rimangono e si manifestano sempre, sia pure in modo diverso, nelle alterne fasi della congiuntura. Dopo il grande *boom* degli anni 1960-62, si assiste oggi — e non solo da noi, ma in tutta l'Europa capitalistica — ad un rallentamento dell'espansione economica, accompagnato dai normali fenomeni che si verificano in questa fase della congiuntura: e cioè, un crescente squilibrio nei prezzi relativi, un ritardato aumento dei salari che tende a recuperare le perdite subite, un peggioramento della bilancia commerciale, e conseguenti tensioni inflazionistiche.

Senza dubbio l'andamento italiano ha cause ed aspetti particolari, e dimostra anche particolari responsabilità degli organi dirigenti la nostra politica economica; ma rimane la sostanza. Siamo in una fase di congiuntura discendente, dopo l'acme raggiunto negli anni del cosiddetto miracolo economico. Ma la nostra borghesia, i nostri ceti dirigenti accettano dell'economia capitalistica soltanto le leggi che più sono comode e la fase di espansione: appena il ciclo discende, eccoli rifiutare in blocco la situazione, ricercare le responsabilità non nell'anarchia propria del sistema capitalistico dominato dai monopoli, ma nelle pretese della classe operaia, delle masse popolari, dei politici, colpevoli di assecondare queste pretese, e richiedere a gran voce la difesa dei loro profitti ed una politica di austerità per le masse, una svolta a destra, un Governo cioè che risponda più prontamente alle loro richieste. Ed anche questa è l'origine dell'attuale Governo; ed anche questo è il motivo che ci spinge a discutere non su documenti, che tali rimarranno, ma sulle forze reali che giocano nell'arena della politica economica e che l'attuale Governo intende interpretare.

È quindi da sgombrare il terreno su di una pretesa peculiarità dell'andamento della nostra situazione economica, del suo de-

terioramento, quasi che esso derivasse dalla particolare combattività delle masse popolari italiane o dalle colpe del Governo di centro-sinistra fino al 9 gennaio. I dati pubblicati dalla trentatreesima relazione annuale della Banca dei regolamenti internazionali smentiscono queste facili e false affermazioni: il rallentamento dell'espansione è stato maggiore negli altri Paesi europei che in Italia, specialmente nel settore industriale; lo spostamento nelle categorie della domanda comune, e corrispondente alla fase del ciclo che stiamo attraversando. Ed infine — dato ancora più interessante — l'aumento del costo salariale per unità di prodotto, tratto dal rapporto produttività per uomo-ora e guadagno orario, è inferiore di molto, anche nell'ultimo anno, in Italia rispetto a quello che vi è stato negli altri Paesi europei continentali.

Secondo i dati pubblicati, e che con piacere ho visto riportati nella tabella allegata anche alla relazione del collega De Luca, in Italia l'aumento sarebbe stato del 2,7 per cento; in Germania del 4 per cento; del 4,1 per cento in Francia; del 4,8 per cento in Belgio; del 3,9 per cento in Austria; del 4,5 per cento in Olanda; del 6,9 per cento in Svezia.

Ecco quindi che tutto l'aggravamento e tutta la distorsione per quanto riguarda il commercio estero, che sarebbero stati causati proprio da questo aumento del costo salariale in Italia, hanno ben altre e più importanti origini perchè questo è un processo che si è verificato in tutti i Paesi in modo molto più evidente e forte che in Italia.

E ciò senza considerare il fatto che in Italia, negli anni precedenti, il costo salariale per unità di prodotto era diminuito, mentre negli altri Paesi europei, salvo nel 1959 — primo anno del *boom* — era già cresciuto e senza tener conto del basso livello assoluto e relativo dei salari italiani. Ciò che ho detto qui è stato detto per sfatare i luoghi comuni diffusi dalla destra italiana e nulla toglie alla responsabilità dei ceti che dirigono l'economia italiana e alla responsabilità delle Autorità che dirigono la politica economica, perchè se è vero che l'andamento ciclico è il modo proprio dello sviluppo del-

l'economia capitalistica, il suo recente svolgimento in Italia ha avuto un carattere particolare e riprova la responsabilità dei ceti dirigenti e del Governo. Non è un mistero che lo sviluppo del capitalismo è costituito da una serie di equilibri successivi e instabili sui quali deve agire tempestivamente l'intervento delle pubbliche autorità.

Ma in qual modo si è svolta quest'azione nel nostro Paese? Perchè, oggi che lo squilibrio è divenuto più grave ed ha invaso anche il campo monetario (i dati sono ricordati anche nella relazione del ministro Medici), si gettano grida di allarme sul pericolo dell'inflazione, sull'andamento della bilancia dei pagamenti e si trovano pretesti per richiedere il contenimento dei salari e la formazione di governi autoritari, antidemocratici? È proprio nel rispondere a questa domanda, onorevoli colleghi, che si vengono a trattare i problemi di fondo della nostra economia, del nostro sviluppo economico, che vengono in evidenza le gravi responsabilità della Democrazia cristiana, che ha detenuto e vuole ancora mantenere il monopolio del potere politico.

Quando nel 1960 si parlava di miracolo economico e la nostra grande borghesia era euforica per i pingui profitti che da anni intascava, fummo noi di questa parte che per primi sottolineammo le contraddizioni di cui questo sviluppo impetuoso era intessuto e dimostrammo che tale espansione monopolistica non risolveva i tradizionali problemi del Paese, anzi li aggravava e ne creava di nuovi, che per gli effetti cumulativi propri del sistema capitalistico si accrescevano gli squilibri tra zone e zone del Paese, tra settori produttivi, tra strati sociali e che imponenti fenomeni di trasformazione si svolgevano in modo caotico, attraverso grandi sofferenze delle masse popolari ed eccessivi incontrollati profitti dei grandi gruppi. Fummo noi che indicammo i problemi nuovi che erano posti e dovevano essere risolti subito, prima che fosse troppo tardi. Fummo noi a sottoporre a critica giusta la politica economica condotta dai governi di allora; ed anche allora si trattava di governi di affari, che la Democrazia cristiana escogitava per eludere la volontà popolare, ignorare le esigen-

ze nazionali e mantenere il suo monopolio politico. Noi dimostrarremo che, nonostante il *boom* economico, si accresceva la miseria relativa e spesso assoluta delle grandi masse, che giustamente volevano godere almeno in parte del beneficio del progresso economico e volevano difendere le loro libertà contro ogni tentativo reazionario. Quando dopo le gloriose giornate di luglio cadde il governo Tambroni, sembrò che una certa respicenza affiorasse anche nelle alte sfere della Democrazia cristiana. Il governo Fanfani, succeduto, riconobbe a parole la necessità di intervenire affinché lo sviluppo economico si svolgesse in modo più ordinato ed equilibrato, e le sperequazioni sociali fossero attutite. Sono passati tre anni ma le parole sono rimaste parole. Nel frattempo la situazione è mutata, le caratteristiche della espansione monopolistica sono venute più chiaramente a galla, la coscienza della necessità della loro eliminazione e di una programmazione si è diffusa. Vi sono state discussioni anche nella Democrazia cristiana (basta ricordare il convegno di San Pellegrino del 1961) ed indagini, ma mentre si discuteva e si indagava le cose andavano avanti per conto loro secondo le loro leggi; ed oggi le contraddizioni sono divenute più gravi — perfino il ministro Medici ha dovuto ricordarle ieri sera — i problemi da risolvere si affollano e non si può più attendere.

Già al nostro Convegno all'Istituto Gramsci, nel marzo 1962 noi avevamo dato la prima, corretta, scientifica interpretazione dello sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo quindicennio, da noi sinteticamente definito quale « espansione monopolistica ».

Avevamo dimostrato le grandi trasformazioni intervenute, l'accrescersi incontrollato dei profitti dei grandi gruppi e di disponibilità finanziarie impiegate in modo incontrollato a fini speculativi o per investimenti socialmente meno produttivi; il caotico sviluppo delle grandi città, l'esodo massiccio dalle campagne, il mutamento dei rapporti tra settori produttivi, gli squilibri ed i problemi che ne derivavano. E di fronte a un intervento dello Stato che aveva assecondato con grandi investimenti pubblici questo tipo di espansione monopolistica, avevamo

posto l'esigenza di una programmazione democratica.

Oggi la nostra analisi è riconfermata e la esigenza da noi indicata è rafforzata dalle indagini compiute dalla Commissione nazionale per la programmazione economica.

Non abbiamo ancora i testi ufficiali; il rapporto Saraceno, ancora monco nella parte più importante (risparmio, investimenti, mercato dei capitali), ci è stato consegnato in forma ancora quasi privata solo in questi giorni.

I rapporti dei professori Fua e Sylos Labini sono stati pubblicati a cura degli autori, che hanno così dato una salutare scossa all'inerzia della Commissione, e ad essi dobbiamo certamente il merito di aver fatto ufficialmente stampare il rapporto Saraceno, che altrimenti chissà quando sarebbe uscito.

B E R T O L I . Con suo grave disappunto, onorevole ministro Medici!

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* Mi scusi, senatore Pesenti, ma l'interruzione del senatore Bertoli vuole una risposta.

B E R T O L I . Lo ha dichiarato lei in Commissione!

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* Ho detto l'altro giorno in Commissione che i documenti quando non sono ufficiali non si pubblicano; cioè, non è consentito ad un cittadino che fa parte di una Commissione...

B E R T O L I . È appunto questo quello che dicevo; lei dà ora una conferma.

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* No, non diceva questo. Il senatore Bertoli e il senatore Pesenti in Commissione hanno riconosciuto che la mia posizione era esatta. È vero questo?

P E S E N T I . Io non ho riconosciuto: io ho detto...

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* Senatore Pesenti, siamo qui per chiarire; per favore risponda « sì » o « no ».

P E S E N T I . Io avevo fatto già l'ap-punto che la relazione Saraceno ci è stata consegnata solo in forma privata.

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* Ma come in forma privata!?

P E S E N T I . Da parecchio tempo que-ste relazioni erano note; quindi il fatto che i professori Fua e Sylos Labini abbiano sen-tito il dovere di renderle pubbliche deriva, a mio parere, dal fatto che altrimenti, sen-za questa loro iniziativa, probabilmente an-che la stessa relazione Saraceno non sareb-be stata pubblicata.

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* El-la, senatore Pesenti, è in una contraddizio-ne patente, che lascio dirimere al Presiden-te della Commissione finanze e tesoro.

P E S E N T I . Non credo.

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* Mi perdoni, senatore Pesenti; è proprio per il dovere che ho come Ministro del bilancio, che devo dire che l'onorevole La Malfa, mio predecessore, ha ricevuto la lettera con la quale il professor Saraceno gli comunicava la stesura del primo testo, il giorno stesso in cui lasciava il Ministero. Io, che ho avuto l'onore di succedergli, ho già presieduto due riunioni delle Sottocommissioni e ho già convocato per il 23 di questo mese la Com-missione nazionale. Cosa devo fare di più per compiere il mio dovere? E debbo osser-vare al senatore Pesenti che è coscienza sua — come dicono a Napoli — non mia, la con-traddizione nella quale egli è caduto poc'an-zi, perchè in sede di Commissione io osser-vai che documenti interni non si pubblica-no, non è elegante; ella in quell'occasione disse di sì e fu d'accordo sulla mia posizione.

P E S E N T I . In linea generale è una giusta affermazione.

M E D I C I , *Ministro del bilancio.* La ringrazio.

P E S E N T I . In linea generale, è una giusta affermazione. Ad ogni modo, colgo

l'occasione, signor Ministro, di queste sue dichiarazioni — del resto in parte ella ha confermato il mio punto di vista, dicendo che in settembre tutti i documenti saranno pubblicati — per dire che questi documenti non solo devono essere pubblicati, ma de-vono essere oggetto di una discussione in Parlamento. Ed infatti, se si discutono i bi-lanci annuali, credo che maggiore importan-za debba avere una discussione relativa ad una programmazione a lungo termine.

Comunque, anche in questi documenti che sono stati pubblicati in un modo o nell'al-tro, pur nella diversa impostazione, sono ampiamente riconosciuti gli squilibri molte-plici causati dal caotico sviluppo degli ul-timi anni, e la necessità di superarli. Il rap-porto Saraceno tende in sostanza solo a por-re alcuni problemi ed alcuni obiettivi, sen-za precisare l'azione necessaria a raggiun-gerli, mettendosi così in prevalenza ancora sul terreno di analisi di tendenze, che fu la caratteristica del cosiddetto piano Vanoni.

Esso non può fare a meno di notare che « gli squilibri della vita italiana sono (ado-pero le parole della relazione), è vero, di vec-chia data, ma si presentano ormai come pro-blemi del tutto nuovi nel quadro creato dal-l'intenso moto di sviluppo che da più di un decennio si svolge nel nostro Paese », e di sottolineare che « la situazione dell'agricol-tura, come quella del Mezzogiorno e delle altre zone in ritardo, può addirittura essere aggravata dalla continuazione di fenomeni di esodo che lo sviluppo in corso suscita », che infine « l'intensità del ritmo di sviluppo delle zone economicamente avanzate si ri-flette in fenomeni di congestione di gravi-tà tale da porre in quelle zone un problema prima inesistente nel nostro Paese ».

Di qui, la riconosciuta necessità di una programmazione che affronti i problemi di un'azione economica pubblica che contenga e riduca gli squilibri e nel settore produt-tivo e nei servizi essenziali allo svolgersi della vita produttiva e civile (abitazioni, trasporti, istruzione eccetera) e raggiunga le finalità, indicate dal rapporto a pagina 16, « di garantire un alto saggio di sviluppo economico nell'ambito di una struttura del-l'occupazione efficiente ed equilibrata, di dar luogo a un impiego delle risorse disponibili,

per effetto del quale il soddisfacimento di certe fondamentali esigenze civili appaia garantito, di comporre in modo armonico nei futuri insediamenti le unità di produzione e di consumo, quali risulteranno dalle azioni di cui ai due punti precedenti ».

Finalità ancora generiche nella loro formulazione, la cui realizzazione esige comunque una precisa indicazione politica antimonopolistica, un'indicazione di metodi e di strumenti; indicazioni che mancano nel rapporto Saraceno anche se vi è un piccolo accenno a posizioni di monopolio di mercato da abolire; o, quando qua e là vi sono, come per l'agricoltura, per la quale vi è una indicazione un po' più precisa, sono indicazioni polivalenti per politiche di natura del tutto differente. E manca un'analisi critica dell'intervento svolto nel passato dallo Stato, che pure ha erogato somme enormi, un'analisi delle cause di fondo da cui deriva l'attuale situazione.

I dati raccolti e pubblicati comunque sono interessanti, anche se non completi, e confermano nell'insieme quelli già rilevati dall'indagine dell'Istituto Gramsci. Questi dati parlano da sè, indicano esigenze obiettive e urgenti della società nazionale. Questi dati sono ripresi e meglio organizzati, ai fini di dimostrare l'esigenza di un programma a lungo termine, e più precisi obiettivi e politiche di settore, nella relazione dei professori Fua e Sylos Labini.

Gli obiettivi generici non possono essere che gli stessi, di piena, efficiente occupazione di tutte le risorse, di superamento degli squilibri territoriali, di più rapido sviluppo di alcuni consumi e servizi essenziali, di un più elevato saggio di crescita a cui gli autori aggiungono in modo specifico un miglioramento della distribuzione dei redditi che riduca le disuguaglianze, favorisca l'aumento delle quote del reddito da lavoro rispetto a quelle non da lavoro. E la necessità di tale politica ed i suoi limiti sono più concretamente indicati laddove si riconosce l'esistenza di larghe sacche di rendita monopolistica, l'utilità che il finanziamento degli investimenti avvenga non solo con la diretta applicazione dei profitti ma con altre fonti, e in primo luogo attraverso il risparmio pub-

blico; in sostanza con una diversa forma di accumulazione e di stimolo al risparmio personale anche dai redditi da lavoro.

Non voglio, onorevoli colleghi, illustrare qui le opinioni e le proposte dei diversi commissari per quanto riguarda la politica di settore, anche se molto interessanti, specie per il settore dell'agricoltura: voglio solo ricordare che è comune la constatazione di urgentissimi problemi che devono essere risolti, di squilibri che si accrescono di giorno in giorno e che devono essere superati, la esigenza di una programmazione economica a lungo termine. Questa programmazione deve, in primo luogo, assicurare il lavoro a tutti in modo efficiente, perchè, anche se la disoccupazione non ha più la gravità e la drammaticità del passato, tuttavia è ancora rilevante, come pure la sottoccupazione; permane gravissimo un problema di insufficiente struttura delle occupazioni e vi sono forti differenze nel rendimento del lavoro. È necessario attenuare fortemente l'esodo dalle campagne: ciò è riconosciuto unanimemente dai commissari, perchè anche questo esodo ha assunto veri e propri aspetti patologici e in alcuni casi ha messo in crisi le strutture produttive. È necessario attuare profonde riforme strutturali, si afferma anche nella relazione Fua-Sylos Labini, perchè « se le strutture produttive non muteranno e se la politica agraria non assumerà un ruolo e un contenuto nuovo, è prevedibile un rallentamento del già modestissimo tasso di incremento della produzione agricola, la stazionarietà o il rallentamento dello sviluppo della produzione, un ulteriore rallentamento del tasso di incremento del reddito *pro capite* degli addetti all'agricoltura ». La programmazione deve superare le situazioni di inefficiente occupazione nell'industria, dove il fatturato medio per addetto delle grandi imprese è quasi doppio del fatturato medio per addetto delle piccole imprese, e assicurare un potenziamento tecnico-produttivo della media impresa; deve superare il grave problema costituito dall'eccesso di occupazione nel settore distributivo e commerciale, sul quale si è soffermato anche il ministro Medici. In genere oggi più che all'apparato produttivo si cerca di dare la colpa

all'apparato distributivo dell'attuale nostra situazione economica; il che è vero solo parzialmente. Bisogna eliminare quelle quote di fattori impiegate nel settore del commercio che hanno produttività quasi nulla; bisogna assicurare una più economica distribuzione territoriale delle risorse dell'attività produttiva e bisogna superare il crescente squilibrio tra Nord e Sud che è andato aggravandosi. Nel periodo 1951-61 il reddito *pro-capite* del Mezzogiorno era appena superiore alla metà di quello del Nord. Ora questo rapporto è lungi dall'essere migliorato. Ciò soprattutto a causa del troppo modesto sviluppo industriale del Sud. Tra il 1951 e il 1961 l'occupazione industriale è aumentata del 16 per cento nel Mezzogiorno, del 36 per cento nel Nord, del 32,5 per cento nel totale nazionale. Conseguenza di questa diversa dinamica dell'occupazione industriale è stata una massiccia emigrazione dal Mezzogiorno, la quale ha ridotto l'incremento naturale della popolazione, che nel decennio 1951-61 è stato del 17,2 per cento, ad un incremento della popolazione residente di appena il 5 per cento.

Oltre allo squilibrio tra Nord e Sud, occorre poi considerare la depressione esistente in molte altre zone del Paese. Ben cinquanta sono infatti le provincie italiane definite depresse, poichè sono caratterizzate da livelli di reddito *pro-capite* e d'occupazione extra-agricola inferiori alla media nazionale. Di queste una ventina sono collocate nelle regioni del Centro-Nord.

Bisogna infine equilibrare la struttura dei consumi, contrassegnata da gravi deficienze soprattutto nei consumi alimentari, negli alloggi popolari, nei servizi pubblici, nell'istruzione e nella sanità, e perciò attuare una diversa distribuzione del reddito, che innalzi i redditi minimi e quindi i salari, e con ciò una diversa politica di risparmio, di accumulazione e di investimenti.

Per molti anni il salario medio reale è aumentato in misura nettamente inferiore all'aumento del prodotto netto. L'attuale recupero dei salari corrisponde ad un'esigenza reale, e l'innalzamento dei salari deve costituire un obiettivo preciso della politica economica.

Da questa sommaria elencazione dei problemi da risolvere — e non consideriamo quelli, non meno importanti, riguardanti le strutture ausiliarie, e in particolare l'istruzione, la ricerca scientifica, eccetera — l'esigenza di una programmazione a lungo termine risulta evidente e urgente.

In fondo in fondo, una simile esigenza, pur considerata da un punto di vista congiunturale e monetario e di responsabilità della liquidità, è posta implicitamente nella relazione del Governatore della Banca di Italia dottor Carli.

Su questa relazione si è parlato molto — ne ha parlato poco fa a lungo anche il collega Bonacina — e l'accento è stato posto ad arte sull'affermazione dell'effetto inflazionistico che avrebbero avuto i recenti aumenti salariali al di sopra dell'aumento della produttività media che avrebbe avuto luogo nello scorso anno.

È questa un'interpretazione semplicistica della complessa relazione. Non ci si deve fermare a questo solo dato, di per sè molto discutibile e che noi abbiamo largamente discusso criticando, sotto questo aspetto, le affermazioni del dottor Carli. La sostanza vera, a me pare, di questa relazione è il riconoscimento del riflesso, nel campo monetario inteso in senso ampio, degli squilibri che si sono sviluppati nell'economia italiana, del disordine, degli sprechi di risorse, della mancanza cioè di un coordinamento e di una coerente politica economica.

Certo, dell'insorgere e dell'aggravarsi di questi squilibri hanno colpa anche le autorità monetarie, le quali hanno inteso facilitare l'espansione incontrollata di tipo monopolistico e, in tal modo, accrescere anche gli squilibri monetari. Basti pensare alla eccessiva liberalizzazione del movimento dei capitali, fenomeno che è stato ricordato anche poco fa dal collega che mi ha preceduto.

Ma, a parte le responsabilità, è ovvio che sia sempre necessario mantenere un rapporto tra il risparmio, gli investimenti e i consumi che corrisponda all'entità del plus-valore reale creato che deve distribuirsi in investimenti e consumi aggiuntivi; ed è ovvio, dal punto di vista monetario, che il credito bancario non possa surrogare il normale

mercato di capitali, o meglio, il finanziamento degli investimenti, altrimenti si accresce artificiosamente la liquidità con spinte inflazionistiche. La domanda globale — e questo è il significato della politica dei redditi — deve essere coordinata, controllata e seguita in modo che non ecceda la disponibilità reale e le risorse reali.

È chiaro che questo monito debba esserci dal punto di vista monetario, quando si pensi che nel 1962, su 1.642 miliardi di finanziamenti, solo 857 sono stati forniti dal pubblico. Occorre però adeguare l'azione della politica economica all'andamento dinamico dell'economia, controllare i nuovi e instabili equilibri che vi si formano. Ecco quindi la necessità di un coordinamento della programmazione, di scelte prioritarie anche nella politica congiunturale di breve periodo, di un controllo che deve valere per il settore privato come per quello pubblico, in cui spesso si sono create baronie incontrollate di sottogoverni, vere e proprie investiture date a notabili democristiani.

Dal punto di vista monetario ciò significa controllo degli investimenti, rapido adeguamento allo spostamento dei consumi in relazione alla variazione dei redditi, controllo dei prezzi relativi di tutti i redditi, in primo luogo degli interessi delle rendite dei profitti e poi dei salari.

Posta così astrattamente, questa esigenza è giusta e fa parte della politica di programmazione, ma entro tali criteri generali nulla vieta che diverso dall'attuale possa e debba essere il tipo dell'accumulazione. È anzi necessario che si eliminino i profitti di monopolio, i profitti eccessivi, si riduca l'autofinanziamento, si accresca il risparmio o l'accumulazione pubblica, mediante un sistema agile di tassazione che colpisca i profitti più alti, si favorisca il libero risparmio delle masse popolari; che i centri di propulsione debbano essere e siano gli organismi pubblici, i quali agiscano in base ad una politica di piano e sotto controllo democratico.

Nulla vieta ancora che variabile, indipendente dal sistema, sia il salario conquistato nella libera contrattazione sindacale. I sindacati hanno del resto sempre dimostrato un alto senso di responsabilità. A tale para-

metro devono adeguarsi tutti gli altri elementi dello sviluppo economico.

Il discorso potrebbe durare a lungo, ma a me basta aver fatto rilevare che gli squilibri crescenti della nostra economia sono da tutti riconosciuti e che lo squilibrio reale della nostra economia ha anche invaso il campo monetario. Di qui le forti spinte inflazionistiche, l'aumento dei prezzi e dei costi della vita, una nuova pericolosa dinamica che minaccia il nostro futuro sviluppo economico. A me basta rilevare che ciò rende più urgente la necessità di una svolta nella politica economica, di una programmazione, affinché si assicuri uno sviluppo economico più stabile, più equilibrato, e nell'interesse delle masse popolari. Questa esigenza viene sempre più sentita da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra economia.

La situazione è andata aggravandosi e gli squilibri sono andati crescendo per la incapacità della Democrazia cristiana di riconoscere le reali esigenze del Paese e di adeguarsi ad esse. Se già nel settembre 1960 era venuto il primo riconoscimento della necessità di mutare l'indirizzo della politica economica, e se già nel 1961 al Convegno di San Pellegrino si erano uditi accenti nuovi e si era affermata la necessità di una programmazione che riducesse gli squilibri propri dell'espansione monopolistica, la necessità cioè di un'azione antimonopolistica, la Democrazia cristiana non ha tratto da questi riconoscimenti le logiche conseguenze politiche e di azione governativa. È sembrato che, con la formazione del Governo di centro-sinistra diretto dall'onorevole Fanfani, una certa spinta al movimento di rinnovamento e di adeguamento alle esigenze del Paese sorgesse anche dalla palude democristiana, ma si è trattato ancora una volta di gradicar di rane.

Gli altri partiti di centro-sinistra si erano mossi con fiducia e con entusiasmo che noi giudicammo eccessivi. Questo spiega perché, alla brusca svolta della Democrazia cristiana dello scorso gennaio, non abbiano voluto comprendere quali erano i limiti del partito di maggioranza relativa, teso soltanto a conservare il suo monopolio di potere, ed abbiano continuato ad esaltare l'opera

davvero contraddittoria e insufficiente svolta dal Governo di centro-sinistra. A guardare ai propositi si poteva affermare che un'aria nuova spirava davvero. La nota aggiuntiva del ministro La Malfa « Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano », per la prima volta al compendio statistico della relazione generale — perchè così si può chiamare la relazione generale sulla situazione del Paese che il Ministro del tesoro presenta di anno in anno — aggiungeva considerazioni di politica economica globale, poneva ufficialmente il problema della disarmonia e degli squilibri territoriali, settoriali, sociali e la necessità di superarli con una politica di programmazione, ed istituiva la Commissione nazionale per la programmazione.

La Conferenza nazionale dell'agricoltura poneva obiettivi per il settore abbastanza avanzati e democratici: in primo luogo l'eliminazione della mezzadria. Ma a questa brillante apertura è succeduta una politica contraddittoria, di compromesso con le forze reazionarie monopolistiche ed agrarie, con la destra economica, come ormai si usa dire, che ha svuotato in tutto o in parte anche provvedimenti che potevano segnare l'inizio di effettive riforme di struttura.

Così perfino la nazionalizzazione dell'energia elettrica, con la creazione dell'Enel, che era nel programma del nostro partito, e non solo del nostro partito, ma di tutta la democrazia italiana, già dal 1945, e che fu anche da noi votata, ed inferse senza dubbio un colpo al capitale monopolistico, perchè lo privò di un importantissimo centro di decisioni economiche, provocò, per il modo come fu attuata, e che fu da noi criticato, una serie di conseguenze dannose. Non intaccò seriamente il potere finanziario dei gruppi monopolistici, ai quali regalò nuove ed ampie disponibilità da usare in modo incontrollato, ed aggravò la tensione monetaria, la spinta inflazionistica, la speculazione, la penetrazione del capitale monopolistico in altri settori. Fatta non per decreto-legge, come noi consigliavamo, ma con una legge discussa e tormentata, con un'ampia delega regolamentare, diede tempo alle società elettriche collegate di regolare reali o artificiose

situazioni debitorie del gruppo verso il capogruppo o all'interno di esso, accrescendo così le proprie disponibilità liquide ed esercitando così anche una pressione sul sistema bancario.

Tutti questi fatti mancano nella relazione del Governatore della Banca d'Italia, quale motivazione della situazione monetaria che si è creata, della pressione che è stata esercitata sul sistema bancario; ma noi sappiamo bene che ci sono stati. Costituito un rapporto fra Enel e società elettriche, e non tra Enel ed azionisti singoli delle società elettriche, non solo si mantenne la potenza finanziaria di queste *holdings*, ma la si rafforzò, e volutamente, con le facilitazioni fiscali concesse e da noi combattute. Non c'è qui, mi sembra, il collega Banfi, col quale discutemmo a lungo in Commissione, e che fu molto imbarazzato, come socialista, ad approvare il famoso articolo 9 che dava queste facilitazioni.

Ebbene, così queste misure liberarono altre ingenti masse di capitale finanziario, sicchè questi centri monopolistici di decisione non furono abbattuti, ma trasformati, e continuarono ad agire. I profitti colossali accumulati negli anni del *boom* da questi e da altri gruppi monopolistici si riversarono nel mercato delle aree, nel settore alimentare, nel settore terziario, ed acuirono la sfrenata speculazione sulle aree fabbricabili, la spinta all'aumento dei prezzi e dei costi, cioè il processo di inflazione. Processo di inflazione non contenuto da un'adeguata politica fiscale e di approvvigionamento.

Nella politica fiscale sostanziale — e ne è una riprova il bilancio per quanto si riferisce alle entrate statali nella loro composizione — si è andati avanti con addizionali e ritocchi che hanno aggravato le caratteristiche antidemocratiche e negative del nostro sistema tributario. Fatti nuovi dovevano essere la cedolare d'acconto e l'imposta sulle aree fabbricabili. Proclamata un pilastro della lotta contro l'evasione e della futura riforma tributaria, la cedolare d'acconto, che pure noi votammo, ha dimostrato la sua inconsistenza. Durante la discussione, per conto del mio Gruppo ho presentato una lunga serie di emendamenti che tendevano

a far funzionare questo istituto, ad evitare evasioni legali all'obbligo e soprattutto a mantenere, in forma che non creasse ostacoli al funzionamento della borsa (il mio emendamento, ricordo ancora, era all'articolo 19) l'obbligo della registrazione dei passaggi di proprietà dei titoli azionari in modo da assicurare il rispetto della nominatività dei titoli azionari e il reperimento degli utili derivanti dalle contrattazioni di borsa. Questi emendamenti (e il collega Roda, se è presente, ricorderà quanto si è discusso su di essi) sono stati tutti respinti, anche se in cuor suo il ministro Trabucchi li riconosceva pienamente giusti. Il risultato è stato che il famoso articolo 17 è scomparso con grande gioia degli speculatori, ma non per questo si è ripristinato il mercato a termine: la nominatività dei titoli è diventata sempre più evanescente, l'obbligo all'acconto è stato eluso da parte dei maggiori gruppi, sicchè ancora una volta i gruppi finanziari hanno avuto partita vinta.

L'imposta sulle aree fabbricabili è divenuta una farraginoso imposta sul plusvalore che si trasferisce sul compratore e quindi spinge ad un ulteriore aumento dei prezzi. Nell'attenuazione del processo di espansione è chiaro, onorevoli colleghi, che vi sia un mutamento nella composizione delle voci che costituiscono la domanda globale. Un suo spostamento (riduzione di investimenti, aumento del consumo di beni finiti, aumento della domanda di origine pubblica) è un fatto che si verifica in tutte le economie capitalistiche nella fase della congiuntura in cui noi siamo. È chiaro anche che, in un processo rapido e caotico di industrializzazione, quale è avvenuto da noi, che ha visto la trasmigrazione e l'inurbamento in condizioni disordinate di enormi masse umane, si dovesse verificare una pressione sulla domanda dei beni di consumi alimentari e non alimentari, specie nelle grandi città, e che ciò stesso spingesse all'aumento dei prezzi e ad una relativa scarsità di prodotti. È chiaro anche che, dato l'aumento del costo della vita, sopravvenisse in ritardo la pressione esercitata dalla giusta richiesta di aumenti salariali.

Ma quale politica di approvvigionamento ha fatto di fronte a questa situazione il Governo di centro-sinistra e quale politica intende fare l'attuale Governo di fronte a simili problemi che si presentano oggi, per esempio di fronte al problema dello zucchero? Neanche il Governo di centro-sinistra ha rotto le consorterie monopolistiche scandalose della Federconsorzi, dei grandi importatori, ma le ha servite; non ha liberalizzato veramente le importazioni di generi alimentari, affidandole ad organismi pubblici e cooperativi, ma ha adoperato il metodo del contingente, assicurando così lautissimi ed immeritati profitti a grandi importatori e distributori, non attenuando la corsa al rialzo dei prezzi. Anche oggi, onorevole Ministro delle finanze, e mi rivolgo a lei, presente, poichè in fondo nello zucchero c'è anche un'imposta dello Stato, un'imposta di fabbricazione, anche se si tratta di un Governo provvisorio non per questo viene meno il compito di risolvere i problemi che di giorno in giorno si presentano, secondo una linea politica che sia di largo respiro, che tenda ad essere democratica ed inquadrata in un futuro quadro più ampio; occorre cioè seguire le variazioni che avvengono nella congiuntura, risolverle secondo una giusta direzione. Perciò se il mio discorso è sostanzialmente un discorso sulle linee fondamentali della politica economica, non per questo sono da trascurare i problemi che si presentano immediatamente. Così per esempio per la questione dello zucchero, elevare il prezzo di questo alimento importante e troppo scarsamente consumato, o addirittura non consumato in certe zone e strati più poveri, è un provvedimento antidemocratico ed ingiusto al quale non si deve ricorrere.

Quando si trattò di formare le cosiddette scorte strategiche, onorevoli colleghi, voi non avete esitato, nel 1951, a fare degli acquisti, con organismi statali. È vero, sono andati male; ma per forza, si voleva conservare l'olio, che ha un prezzo molto variabile! E noi conosciamo le perdite che lo Stato ha subito da queste scorte strategiche, per quella guerra che si pensava, allora, dovesse scoppiare; lo pensavano, almeno, perchè la

volevano, i gruppi dirigenti dell'imperialismo.

Ebbene, perchè non fare oggi delle scorte dei prodotti fondamentali? Ciò servirebbe ad equilibrare meglio il rapporto domanda-offerta al prezzo attuale e, in ogni caso, se affidate ad enti pubblici, a procurare utili a questi enti pubblici o a cooperative, che possono utilizzarli per opere di pubblica utilità, ad esempio per costruire scuole o per sviluppare un movimento democratico quale è il movimento cooperativo e non profitti ai gruppi del capitale finanziario.

Ebbene, onorevoli colleghi, non si è fatta nè si fa una simile politica di approvvigionamento.

E infine, per quanto riguarda l'agricoltura, dopo l'aborto respinto dai sindacati unanimi, nel novembre 1962, nulla è stato fatto. Questa, in realtà, onorevoli colleghi, è stata la politica economica svolta dal Governo di centro-sinistra, che non ha portato, perciò, alcun rinnovamento sostanziale alle linee tradizionali.

Senatore Bonacina, è questa la critica che noi facciamo, non quella che ho sentito poco fa, e che veramente non corrisponde al pensiero di noi comunisti.

B O N A C I N A . Salvo durante le elezioni!

P E S E N T I . Neanche durante le elezioni! Noi abbiamo rimproverato a voi, nelle elezioni, soltanto di non aver diviso la vostra responsabilità in modo netto e di non aver detto che, pur appoggiando il Governo, riconoscevatelo — come del resto riconoscevatelo in Commissione quando si discuteva — che i compromessi erano eccessivi e che questi compromessi deteriori non servono mai a far andare avanti la situazione in senso democratico. Tanto è vero che è sembrato troppo anche quello che era stato dato e la Democrazia cristiana ha chiuso la porta in faccia a voi, e ha chiuso la porta in faccia a qualsiasi rinnovamento. Tanto è vero che queste pur poche cose che erano state fatte erano già troppo per il gruppo doroteo e per le destre.

Vi erano però almeno propositi nuovi; vi erano tentativi di trovare una nuova strada — e li ho indicati — vi erano dei problemi posti sul tappeto, che muovevano la opinione pubblica e che la muovevano nella direzione che ha dimostrato il voto del 28 aprile, cioè nella direzione di un rinnovamento radicale.

E questo stesso fatto, anche se snaturato da tutti i compromessi deteriori che sono stati accettati, e che noi combatteremo, ha spaventato le destre. Era già troppo, cioè, per le nostre destre miopamente conservatrici, per il gruppo doroteo.

Ed ecco, quindi, fare macchina indietro, ed ecco, prima, le inadempienze — come voi le avete troppo gentilmente ed educatamente chiamate, compagni socialisti — e poi l'aperto ripudio! Perchè le inadempienze erano la logica conseguenza di una situazione che si maturava nella Democrazia cristiana; non erano inadempienze, era il logico sbocco di tutta una concezione del centro-sinistra, che il gruppo dirigente doroteo aveva.

I bilanci che abbiamo di fronte, onorevoli colleghi, sono anche essi espressione di questa realtà e di questa contraddittorietà. Ma sui singoli bilanci parleranno altri colleghi del mio Gruppo.

Onorevoli colleghi, mi spiace intrattenervi un po' troppo, ma non prevedevo di parlare ad ora così tarda.

Come dimostrato — e voi lo sapete come me, e persino il ministro Medici lo ha ammesso — le contraddizioni si sono accresciute. Sapete, perciò, che non si può attendere e che vi sono problemi che urgono e devono essere subito risolti, siano essi dell'agricoltura o della ricerca scientifica.

Voi sapete come me che tutta la vita del Paese richiede uno sforzo coordinato per progredire armonicamente. Ma in quale direzione? Le elezioni del 28 aprile hanno dato una dimostrazione inequivocabile della volontà del popolo italiano: il successo comunista, ottenuto nel programma politico dell'unità delle masse popolari, per conseguire una vera svolta a sinistra, per lo sviluppo cioè della democrazia e della partecipazione delle masse popolari alla direzione.

ne del Paese, per una politica di programmazione economica democratica, il nostro successo, ripeto, unito al rafforzamento dei partiti di centro-sinistra e all'arretramento della Democrazia cristiana che si è presentata nella campagna elettorale come l'architrave del nostro edificio sociale, pieno di ingiustizie e di corruzione, ha espresso chiaramente la volontà di rinnovamento in senso democratico che anima il popolo italiano e che da anni lo sposta a sinistra.

I problemi del Paese possono e debbono essere risolti nell'interesse delle grandi masse del nostro popolo, secondo queste indicazioni, mediante una programmazione democratica, attraverso lo sviluppo della democrazia in tutti i suoi istituti. Non basta infatti l'esigenza della programmazione economica, oggi riconosciuta anche dal Governo, a caratterizzare nel complesso il problema fondamentale che sta davanti al nostro sviluppo economico, occorre vedere quale tipo di programmazione deve essere attuato, con quali strumenti e con quali istituti essa deve essere realizzata. La programmazione economica è oggi un'esigenza di tutte le società capitalistiche avanzate e nasce dal grandioso sviluppo delle forze produttive e della tecnica che accrescono l'entità degli investimenti necessari e rendono sempre più sociali i processi di produzione e di consumo, nasce dallo sviluppo capitalistico incontrollato, che crea sempre nuovi e gravi squilibri, nasce dalla competizione pacifica col sistema socialista che avanza e che impone al mondo capitalistico la ricerca e la attuazione di un tasso ragionevole di sviluppo. La programmazione diventa cioè oggi un'esigenza obiettiva, espressione delle forze oggettive che spingono al mutamento del sistema di produzione sociale.

Questa esigenza viene oggi sentita dagli stessi ceti dirigenti capitalistici. È per tale motivo che il problema della programmazione si è imposto anche in Italia proprio quando, con la crescente, rapida espansione monopolistica, la nostra economia è divenuta più matura e le contraddizioni nello sviluppo si sono accresciute e rese più evidenti creando nuovi e grandi problemi che si sono aggiunti a quelli vecchi e rimasti insoluti.

Ma se questa esigenza è riconosciuta anche dai ceti dirigenti, essi non vogliono,

con la programmazione, perdere i loro privilegi sociali, bensì accrescerli. Ogni concreta programmazione cioè esige una precisa scelta politica. Il carattere di scelta politica appare negli obiettivi che, con la programmazione, si intende raggiungere, negli strumenti e nei mezzi economici che si intende adoperare per raggiungere quegli obiettivi, negli istituti giuridici, amministrativi ed economici che vengono consigliati, ed è chiaro che i tre aspetti sono tra loro interdipendenti o, il che è lo stesso, dialetticamente collegati.

È proprio questa visione politica che manca, anche in tutti i rapporti che noi abbiamo visto della Commissione per la programmazione.

Non abbiamo davanti a noi nè un Governo che possa chiamarsi tale, perchè questo è provvisorio, e che comunque proponga un tipo di programmazione, nè una precisa posizione del partito di maggioranza relativa o dei suoi alleati. Ma dalla posizione della Confindustria che, mi si dirà, non può essere la Democrazia cristiana, ma che certamente su di essa ha una grande influenza, dalla posizione delle grandi organizzazioni padronali, degli economisti e degli uomini politici a loro collegati, ed anche di molte pubbliche autorità collegate a queste posizioni, appare chiara la scelta che la destra vorrebbe imporre al popolo italiano. Essa propone una programmazione basata su una estrapolazione nel tempo delle tendenze che sono in atto, che si limita a considerare se il tasso di sviluppo sia ragionevole o no, e se sia sufficiente per l'economia nazionale. Essa esamina quali conseguenze ne derivino per l'occupazione della forza del lavoro e se dallo spontaneo sviluppo derivino squilibri eccessivi che devono essere contenuti. In genere l'importanza e l'ampiezza di tali squilibri vengono sottovalutati; in ogni caso si ritiene che essi possano essere corretti attraverso un'ordinata politica economica che agisca sulle economie esterne dell'impresa, attraverso incentivi e stimoli indiretti, sugli effetti cioè anzichè sulle cause. Canone di questo tipo di programmazione è l'autoregolazione del sistema, una volta che siano note certe previsioni e sia programmato e noto in particolare l'intervento dello Stato; (perchè quello si deve essere programmato

e noto, non tanto l'azione dei gruppi privati): sia l'intervento diretto dello Stato nel processo di produzione, costituito da investimenti produttivi nelle imprese di proprietà statale, sia quello indiretto, in primo luogo costituito dagli incentivi rappresentati dall'attività finanziaria dello Stato nei due aspetti della spesa pubblica e della politica fiscale, della politica creditizia, salariale, eccetera.

È evidente che da tale concezione derivino altri corollari, il primo dei quali è costituito dal principio della competitività della proprietà statale, della sua economicità secondo la legge del profitto e della posizione di inferiorità che l'impresa statale dovrebbe avere. Ed è evidente anche che in questo tipo di programmazione non occorre mutare le strutture politico-amministrative esistenti, basta renderle più efficienti, e sia sufficiente al vertice un solo organismo coordinatore, tecnocratico, burocratico. Onorevoli colleghi, noi abbiamo sentito ieri il ministro Medici parlare di documenti che saranno pubblicati in settembre e dell'accettazione in sostanza della programmazione a lungo termine, ma di fronte a noi oggi abbiamo un solo documento ufficiale ed è il rapporto Saraceno, il rapporto del Presidente degli esperti della Commissione nazionale per la programmazione economica. Se guardiamo questo rapporto la programmazione proposita è quella del tipo da me or ora indicato, cioè una programmazione che sia valida per lo Stato, molto meno valida per i gruppi privati, in cui i centri di decisione cioè rimangono al capitale monopolistico privato.

Infatti in questa relazione si fa un'analisi degli squilibri che devono essere corretti abbastanza accurata, manca però un'indagine sui motivi di fondo che hanno causato questi squilibri e manca, salvo qualche innocuo accenno, l'affermazione della necessità di introdurre profonde riforme di struttura nel nostro sistema economico. Tutto deve rimanere nell'ambito della struttura esistente ed anche la direzione della programmazione deve essere tecnocratica, burocratica, al servizio cioè dei centri di decisione monopolistica. È evidente che questa im-

postazione favorisce oggettivamente, quali che siano le intenzioni anche del professor Saraceno — di buone intenzioni è lastricato l'inferno, si suol dire — le scelte reazionarie o i compromessi deteriori che non realizzano neanche gli obiettivi economici conclamati. È vero, una programmazione che tenda ad accelerare uno sviluppo di tipo capitalistico in tutti i settori economici, è certo possibile astrattamente. Nell'agricoltura, e questo, lei me lo insegna, ministro Medici, significa l'estromissione dell'azienda contadina, la creazione di grandi aziende capitalistiche, di comprensori di tipo capitalistico.

M E D I C I , *Ministro del bilancio*. Glielo insegna l'onorevole Ferretti.

P E S E N T I . Ma ciò significa un aggravarsi della crisi sociale e delle disparità, significa accentuare il colossale esodo di popolazione, significa problemi di riconversione, di preparazione professionale, di insediamento urbano che sono molto gravi anche per gli stessi ceti dirigenti capitalistici; e significa enormi sofferenze per le masse popolari.

È chiaro che solo uno stato autoritario, antidemocratico, può apertamente consigliare un tale tipo di programmazione.

E così per gli altri settori economici. Una linea di sviluppo capitalistico nell'attuale struttura del capitalismo esige un coordinamento delle grandi imprese, della stessa concorrenza monopolistica, e quindi degli investimenti. Ma la decisione della razionalizzazione del sistema rimane ai gruppi monopolistici e ad essa viene subordinata l'azione economica e sociale dello Stato.

Dannosa è anche una programmazione che accentui, nella situazione sociale e politica del nostro Paese, eccessivi compromessi con le forze del capitale monopolistico. E, direi, nel mondo attuale, in cui la classe operaia e le masse popolari pretendono la direzione economica della Nazione e possono proporre una concreta alternativa allo sviluppo di tipo capitalistico, una linea di sviluppo puramente capitalistico non può essere apertamente proclamata e sostenuta.

È per questo che sorge quella linea cosiddetta intermedia, tanto cara a molti dirigenti della Democrazia cristiana, almeno a parole, cioè una linea di politica economica e di programmazione elaborata in base a compromessi deteriori, che afferma certi obiettivi e in realtà ne raggiunge altri, perchè gli obiettivi sono in contrasto tra di loro, e gli strumenti, i mezzi economici e gli istituti giuridici adoperati in contrasto con gli obiettivi da realizzare.

Ne deriva, come è avvenuto, uno sviluppo che rimane sostanzialmente capitalistico, in quanto capitalistiche sono le forze e leggi che lo regolano, ma più faticoso e distorto, che comporta il sorgere di altri gravi problemi. Un esempio lo abbiamo nella politica italiana degli ultimi quindici anni, onorevole Ministro.

Anche se non coordinata in senso apertamente programmatico, questa politica ha seguito linee abbastanza uniformi. Obiettivi conclamati nell'agricoltura erano la liquidazione del latifondo incolto, la riforma fondiaria parziale il rafforzamento della proprietà contadina: in sostanza obiettivi politici resi necessari dalla situazione sociale oggettiva delle campagne italiane, e che si possono genericamente definire anti-capitalistici. Perchè questi obiettivi potessero essere realizzati, sarebbe stato necessario adoperare strumenti economici conseguenti e fare appello alle forze contadine, e che ad esse fosse democraticamente assegnata la direzione dell'azione economica.

Se ciò non avviene, come non è avvenuto, si entra in contrasto con l'altro obiettivo economico che sempre deve essere presente in ogni programmazione, e cioè un rapido accrescimento della produttività del lavoro nelle campagne, che è necessario ottenere anche per far fronte alla concorrenza internazionale, e non si raggiungono neanche gli obiettivi politici, i quali risultano così proclamati al solo fine di calmare le acque, ma non voluti sinceramente: un costo necessario e irrazionale per raggiungere, cioè, il vero nascosto obiettivo di uno sviluppo di tipo capitalistico, il quale infatti, nella realtà, si impone per le leggi che regolano lo sviluppo economico del capitalismo. Dal

punto di vista economico, cioè, i vari interventi di tale tipo di programmazione, incerta e non coordinata, non alterano la tendenza, servono tutt'al più ad attenuare la rapidità dei fenomeni propri dello sviluppo capitalistico (fondamentalmente la rovina dell'azienda contadina), a ridurne le conseguenze sociali, a calmarne gli effetti.

Ma i fatti reali vanno avanti come debbono andare avanti. Leggi e interventi si sono succeduti in Italia dal 1947 in poi, basati, anche nell'agricoltura, sulla creazione di economie esterne, su incentivi, in genere fiscali e creditizi, su enti di riforma burocratica, e non su enti di sviluppo democratici quali vorremmo noi, che per l'assegnatario a un certo momento non sono stati molto diversi da un padrone capitalistico. Si sono spese somme enormi; ma il risultato è stato un più esteso sviluppo di tipo capitalistico, e ciò è stato dimostrato anche nel Convegno dell'Istituto Gramsci dello scorso anno. La mercantizzazione crescente delle zone di economia in cui l'autoconsumo era prevalente, la penetrazione crescente delle strutture monopolistiche, principalmente attraverso la Federconsorti e quindi la crisi delle aziende contadine e l'esodo dalle campagne sono stati i risultati.

Lo stesso si può dire in generale per l'obiettivo, che ogni programmazione intende raggiungere, di un equilibrato sviluppo territoriale ed è avvenuto per i problemi del Mezzogiorno e per i problemi della disparità tra Nord e Sud. Obiettivo conclamato era il superamento dello squilibrio, industrializzazione generale del Mezzogiorno; risultato è stato accrescimento dello squilibrio, esodo delle popolazioni, poli di sviluppo, cioè una espansione e crescita di tipo capitalistico che aumenta le differenziazioni. Anche in questo caso infatti a tale obiettivo non hanno corrisposto strumenti economici ed istituti giuridici adeguati e l'intervento delle masse popolari. Canone di ogni intervento programmatico è stata la creazione di infrastrutture e l'adozione di incentivi amministrati da organismi tecnici burocratici. È evidente che si siano avvantaggiati gli organismi capitalisticamente più forti, le centrali del Nord, che gli squilibri si siano

accresciuti, che molti miliardi spesi siano stati sprecati anche ai fini dell'espansione monopolitica e che questo processo non abbia potuto essere validamente contrastato da un'industria di Stato che si voleva competitiva del capitale monopolistico, diretta con gli stessi criteri e alla quale si negava ogni privilegio.

A conclusioni analoghe conducono le analisi della politica industriale, del commercio con l'estero, degli investimenti e del credito. È vero che però di solito in tali settori si è fatto meno sfoggio di affermazioni e di obiettivi sociali che a parole sono tanto cari al Partito di maggioranza relativa, il che ha ridotto le contraddizioni tra affermazioni e processi reali.

Mi si può chiedere a questo punto se sia economicamente possibile, in una struttura capitalistica allo stadio monopolistico quale è la nostra e quella di altri Paesi capitalistici sviluppati, un'azione di intervento coordinato dello Stato, cioè in sostanza di programmazione, che possa raggiungere veramente obiettivi diversi, che portino alla modificazione della struttura economica e sociale; se sia possibile cioè una programmazione che si usa chiamare democratica. Certamente sì, anche dal punto di vista economico, cioè della razionalità e della massima efficienza economica, alla condizione che una costante e forte pressione delle masse popolari sia sempre presente e agisca attraverso una serie di istituti democratici, imponendo vincoli all'azione economica che non possano essere elusi, e garantendo attraverso un'azione coordinata di interventi, un diverso processo di accumulazione e di investimento.

Ciò è possibile se si crea una nuova coscienza unitaria democratica, che crei uno schieramento di partiti i quali, senza discriminazioni, concorrano nel raggiungimento di tali obiettivi. Naturalmente ciò crea una serie di equilibri instabili e transitori, possibili senza gravi danni, se vanno verso un'unica direzione, verso più radicali modifiche in senso socialista della struttura economica esistente. Ha cioè la massima importanza per garantire il successo economico di una programmazione democratica, la pre-

messa politica della sempre più larga partecipazione delle masse popolari alla direzione politica, all'esercizio del potere, in tutti gli aspetti, in tutti gli istituti della vita sociale, lo sviluppo della democrazia in tutti i settori. Soltanto ciò crea uno stato di necessità, ed un processo irreversibile che permette uno sviluppo di nuovo tipo, e non i compromessi al vertice; soltanto ciò crea un processo irreversibile, che ha per base economica un'espansione della sfera pubblica, dell'intervento pubblico nell'economia e l'eliminazione delle contraddizioni tra obiettivi sociali da raggiungere e processo economico reale. Nei modelli astratti di sviluppo — onorevole Ministro — ella sa bene — si propongono solo alcuni vincoli e su di essi si ragiona. Ma nella realtà il sistema capitalistico, abbiamo visto, reagisce da sé, quando è possibile, per creare le condizioni del profitto necessario. Quando nella realtà ci si limita, per esempio, come si vorrebbe fare e come si è fatto in Italia, a regolare il rapporto salario-profitto senza interventi nel processo generale di accumulazione, reagisce il livello dei prezzi generali e relativi, accentuando la lenta inflazione caratteristica dell'attuale momento dell'imperialismo. Lo stesso fenomeno avviene quando ci si limita a spostare la spesa dal settore privato al settore pubblico, aggiungendo spese o domande che il settore privato non intende sopportare nelle condizioni di equilibrio esistenti o costi che da privati diventano pubblici, sopportati nazionalmente — infrastrutture, interventi esterni — proprio perchè i privati non vogliono o non possono sopportarli. L'equilibrio si ricostituisce ad uno stadio quantitativamente più elevato di sviluppo, sì, ma con maggiori contraddizioni, ed il costo del processo di sviluppo viene necessariamente sopportato, dal punto di vista sociale, dai lavoratori, dalle masse popolari.

Ed è per questo — torno ancora a dire — che sarà una discussione importante quando noi solleveremo il problema degli strumenti e degli organismi che devono regolare la programmazione. Ecco perchè tutte queste programmazioni non democratiche insistono sull'aspetto tecnocratico che la

programmazione deve avere, e richiedono organi di azione tecnocratici e burocratici, e non hanno fiducia nello sviluppo degli organismi democratici di decisione. Non vi è dubbio che, per intervenire nel processo di accumulazione in modo di modificarlo, ma nello stesso tempo potenziarlo, senza condurre a traslazione sui prezzi, occorre un intervento non singolo, unilaterale, limitato, ma molteplice e coordinato, che crei vincoli molteplici, che rappresentino dati di fatto, punti di partenza, condizioni necessariamente accettate, elementi invalicabili del ragionamento e dell'azione economica.

È proprio perchè queste condizioni o costanti, questi vincoli, non possono esser graditi a chi attualmente detiene il potere economico, che essi possono essere accettati e considerati invalicabili, se non è possibile fare altrimenti, soltanto se sostenuti da una forte pressione delle masse popolari e da organismi di potere ed istituti democratici, soltanto se sostenuti dai partiti democratici, espressione della volontà delle masse, soltanto se vi è un intervento generale coordinato che chiuda le possibili scappatoie.

È chiaro che una prima condizione di tale programmazione è l'estensione e lo sviluppo della sfera produttiva pubblica, cioè dell'industria di Stato. Solo in tal modo si agisce direttamente sul processo produttivo e sui suoi indici: salari, prezzi, profitti, accumulazione. L'ossatura del processo produttivo, la grande industria di base, gradualmente, come del resto è previsto dalla nostra Costituzione, deve entrare nelle mani della collettività. I maggiori centri di decisione devono cioè essere in mani pubbliche. I criteri dello sviluppo economico, le decisioni, in tal modo, non saranno più necessariamente regolati dalla legge del profitto nel senso attuale di questa categoria capitalistica di periodo breve, anche se naturalmente un plusvalore, un prodotto netto, un'accumulazione economica dell'impresa dovrà esserci e si dovrà curare la massima efficienza. I prezzi di questi prodotti avranno già una influenza sul livello generale dei prezzi; la programmazione sarà più facile ed operante.

In secondo luogo, il settore privato deve esser posto nelle condizioni di subire le decisioni pubbliche, senza tentare di eluderle con scappatoie o traslazioni sui prezzi; ciò deve esser possibile con un controllo generale sui costi e sui profitti.

Mi si può chiedere a questo punto quale sia il saggio del profitto necessario per assicurare l'accumulazione, problema che preoccupa largamente tutti gli economisti, chiamiamoli pure sostenitori dell'attuale sistema capitalistico e credo che stia alla base di alcune affermazioni della relazione Carli. Ebbene io non credo che vi sia un saggio di profitto astrattamente necessario per assicurare l'accumulazione, l'investimento e lo sviluppo economico. Non esiste in sé e per sé un tasso astrattamente necessario. Tale saggio necessario dipende da un insieme di circostanze. Oggi in una società di prevalente monopolio, pur conservando il suo valore la legge del saggio medio del profitto, non esiste, come è noto, un saggio unico tendenziale, ma esistono saggi diversi ed è logico che attiri sempre quello massimo, anche se raggiungibile soltanto con posizioni monopolistiche e con l'aiuto del capitalismo di Stato. Ma, eliminate o controllate le posizioni monopolistiche, è già più facile addivenire ad un saggio medio tendenziale abbastanza uniforme ed assicurare così un diverso e più ordinato processo di accumulazione. L'altezza reale di questo saggio, che si può chiamare necessario per assicurare lo sviluppo, dipende, una volta controllato l'autofinanziamento, dal fatto che non sia possibile ottenere permanentemente saggi più elevati, per cui si debba accettare l'alternativa, ossia o cessare di essere capitalisti con tutti i vantaggi che questa posizione offre anche in una società così programmata o accettare la posizione di capitalista controllato, limitato e subordinato all'attività pubblica, cioè dipende dal rapporto di forza politica, dipende ancora dalla stabilità dell'equilibrio economico generale e dalla riduzione del rischio derivante da una efficiente programmazione economica; dipende infine dalla esistenza di un sistema creditizio agile ed efficiente che possa utilizzare tutti i rivoli del risparmio e delle

single anche minime accumulazioni e trasformarle in un fiume di credito a buon mercato ossia con basso tasso di interesse e da una maggiore stabilità e più rapida velocità del processo di consumo. Solo in tal modo il processo di accumulazione non si indebolisce, anzi può accrescersi pur mutando nella sua composizione ed assolvere alla sua funzione senza provocare traslazioni inflazionistiche. In questa situazione avrebbe maggior peso l'accumulazione di origine pubblica, ottenuta sia tramite il bilancio dello Stato (politica della spesa, fiscale) sia tramite le aziende di Stato nelle loro varie forme; l'accumulazione derivata dal risparmio veramente personale, cioè di reddito distribuito alle persone, raccolto e distribuito dal sistema creditizio, una più regolare e meglio distribuita anche se percentualmente ridotta accumulazione delle imprese private capitalistiche e della media produzione. Non è necessario cioè per il funzionamento del sistema economico che il centro dell'accumulazione sia sempre l'impresa capitalistica.

Onorevoli colleghi, mi spiace ma ho ancora alcune cose da dire, non molte. Io credo di avere dimostrato a sufficienza perchè riteniamo economicamente possibile e chiediamo che in Italia vi sia una precisa svolta nella politica economica, basata su una programmazione democratica nei fini, negli strumenti economici, negli istituti che la debbono realizzare. E di questa programmazione abbiamo indicato ed indichiamo linee precise in base a concrete necessità economiche del nostro Paese. Nell'agricoltura vogliamo superare l'attuale crisi, sviluppare tutte le possibilità produttive a costi competitivi, aumentando così la produttività del lavoro, compiendo una profonda riforma agraria che sostenga, assista e coordini l'azienda contadina sviluppando forme associative democratiche e liberandola dall'asservimento al capitale monopolistico nel campo dell'acquisto degli strumenti di lavoro e della vendita dei prodotti. Queste nostre indicazioni, su cui non mi soffermo perchè più volte illustrate dalla nostra parte nei documenti del nostro Partito, esprimono la volontà delle masse contadine italiane, co-

me testimoniano anche le agitazioni di questi giorni, sono cioè indicazioni di sviluppo in senso democratico, che si contrappongono nettamente al tipo di sviluppo richiesto dai gruppi monopolistici e agrari, e in sostanza attuato fino ad oggi.

Esse sono state convalidate, nella loro sostanza, dalla Conferenza nazionale dell'agricoltura e si ritrovano in gran parte nelle proposte contenute nella relazione sulla programmazione, dei professori Fua e Sylos Labini.

Tale riforma esigerà un grande intervento pubblico negli investimenti e nel credito, ossia una diversa politica di bilancio e di controllo del volume complessivo degli investimenti, quindi una conseguente diversa politica industriale.

Nel settore industriale, cardine di una politica anti-monopolistica e di sviluppo economico equilibrato, di superamento dei divari e di eliminazione delle aree depresse, deve essere l'industria di Stato, la pubblica impresa, che ha da noi già un'importanza rilevante.

Il collega Bertoli svilupperà il nostro discorso sulla politica delle partecipazioni statali e sulle riforme necessarie nel settore per renderla espressione della volontà del Parlamento e di una politica di piano.

Io voglio solo qui affermare che la nostra linea politica non intende difendere l'impresa pubblica in sè e per sè, anche quando diventa una baronia di sottogoverno, data per investitura ai notabili democristiani o, se domani vi sarà un accordo, anche a quelli di altri partiti. Noi vogliamo un'industria di Stato efficiente, sottoposta alle decisioni e al controllo democratico, in modo permanente, del Parlamento e di tutti gli organismi pubblici, che realizzi una politica di programmazione democratica e, in tali condizioni, possa essere con chiarezza apertamente, difesa e contrapposta alla grande industria monopolistica.

Oggi manca questa chiarezza; i legami tra capitale monopolistico privato e le imprese del capitalismo monopolistico di Stato sono forti, le maggiori decisioni ne sono influenzate. Bisogna recidere questi legami.

Le critiche che anche dalle autorità monetarie sono state fatte — basta ricordare la relazione Carli — possono avere qualche fondamento, ma non si supera questa situazione andando indietro, mettendo l'industria a partecipazione statale in condizioni di inferiorità, bensì andando avanti, mettendo chiarezza nel settore.

Nella relazione del Governatore della Banca d'Italia si fanno affermazioni pericolose per lo stesso programma di investimenti presentato dal Ministero delle partecipazioni statali, che noi dobbiamo discutere; e il ministro Medici ieri sera ha già fatto qualche accenno ad una possibile revisione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. Si è detto che questi investimenti dovranno, forse, essere riveduti ...

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Senatore Pesenti, legga la relazione a stampa; lei mi attribuisce delle cose di cui non ho colpa!

P E S E N T I. Lei è sempre implicito e sfuggente, però questa è l'impressione che hanno tratto tutti i colleghi, credo anche il senatore Bonacina.

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Protesto quando il senatore Pesenti dice che sono subdolo ...

P E S E N T I. Ho detto sfuggente.

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Allora, siccome non amo essere sfuggente, e credo che la mia relazione sia chiarissima, io la sfido a dirmi dove c'è scritto quello che lei dice.

P E S E N T I. Quindi, lei conferma che il programma del Ministero delle partecipazioni statali per quanto riguarda gli investimenti delle imprese a partecipazione statale sarà mantenuto come stabilito?

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Rispondo subito, non sia così impaziente!

P E S E N T I. Risponda « sì » o « no ».

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Allora rispondo « sì ». È chiaro?

S P A N O. È un'affermazione molto grave, onorevole Ministro.

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Voi vedete la gravità dove non sta.

P E S E N T I. Le dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia sono state ampliate dalla stampa padronale, che afferma che esisterebbe una discriminazione a favore delle imprese a partecipazione statale di fronte alle imprese private, ed ecco Livio Magnani, in « 24 Ore », dimostrare ...

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Siccome questo è un Governo caduco, visto che siamo ormai all'una e mezza, posso fare anche un'osservazione. Il senatore Bonacina ha usato un'espressione non estremamente elegante; ha parlato di « Governo caduco ». Questo fa pensare al mal caduco! ...

P E S E N T I. Onorevole Ministro, adesso ho compreso più perfettamente il suo sì.

M E D I C I, *Ministro del bilancio*. Onorevole Pesenti, allora lei ha dei complessi freudiani; bisogna fare una analisi psicanalitica.

P E S E N T I. Dunque, scriveva Livio Magnani, su « 24 Ore », che 180 società controllate dallo Stato hanno avuto, nel 1962, 1.563 miliardi di finanziamento netto, che salgono a 2.500 se si includono i debiti obbligazionari; i finanziamenti netti, invece, di 320 principali società private, che hanno un giro d'affari cinque volte superiore a quello delle 180 società a partecipazione statale, sarebbero stati di soli 1.125 miliardi, che salgono a 1.800 se si includono i debiti obbligazionari. Quindi, dice Livio Magnani, qualcosa non va: vi è una discriminazione nella concessione di crediti a favore delle imprese controllate dallo Stato.

Il ragionamento è semplice e falso. Parlo di queste cose perchè purtroppo nella rela-

zione del Governatore si intravede un ragionamento simile. Può esservi, specie nei minori istituti di credito, una eccessiva facilità ad accogliere le richieste delle imprese controllate dallo Stato, pensando che, essendo dietro di esse lo Stato, il fido sia di tutto riposo. Ma il ragionamento vale anche per i grandi gruppi monopolistici.

Queste cifre testimoniano invece, a mio parere (anche se qualche volta può darsi che ci siano stati programmi di investimento eccessivi o sbagliati perchè lasciati alla libera e incontrollata iniziativa del barone) la reale condizione di inferiorità a cui si trovano le imprese controllate dallo Stato.

Non si può negare che le 320 società private abbiano attuato in questi ultimi anni, ed anche nel 1962, colossali programmi di investimenti più volte superiori a quelli attuati dalle imprese a partecipazione statale. Se essi sono stati attuati con minor ricorso al mercato dei capitali, al credito degli istituti specializzati e bancari, ciò significa che hanno potuto ricorrere in modo prevalente all'autofinanziamento.

Il problema è quindi diverso: occorre che il Tesoro provveda con chiarezza e sufficienza all'adeguamento dei fondi di dotazione necessari; occorre che le imprese adeguino gli investimenti ad una politica di programmazione ed abbiano il modo di ottenere il finanziamento con chiarezza dal Tesoro e dagli istituti speciali di credito, dal mercato dei capitali, dal sistema bancario.

Ciò è possibile se lo stesso controllo democratico è esercitato sul programma di investimenti e sulle fonti di finanziamento dei grandi gruppi privati. In particolare occorre controllare l'autofinanziamento, il cosiddetto risparmio delle imprese, con un sistema tributario radicalmente diverso dall'attuale, nel quadro di una diversa formazione della accumulazione. Occorre una riforma tributaria nelle linee più volte da noi indicate e che non ripeto qui; occorre una diversa e più chiara politica della spesa; occorre por fine alle contabilità speciali, fonti di scandali, all'uso incontrollato del pubblico denaro. La Federconsorzi ancora non ha presentato i conti, e poi si ha il coraggio di parlare di inflazione dovuta ad

aumenti salariali, quando centinaia e centinaia, più di 600 miliardi di certificati di credito, non dico fasulli, ma certo molto vecchi, dovuti agli ammassi, sono riscontati obbligatoriamente dalla Banca d'Italia.

Politica di programmazione democratica, quindi, nella formazione del risparmio e negli investimenti sia del settore pubblico che privato; interventi più diretti, riducendo l'attuale sistema di incentivi indiretti, condizionandoli a precisi obiettivi da raggiungere; continuo controllo democratico della azione economica condotta.

In questo quadro si deve attuare anche quella che oggi viene chiamata una politica dei redditi. Base di una programmazione democratica deve essere quella di assicurare il continuo sviluppo e l'elevamento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici sulla base del principio che la produzione serve per la vita dell'uomo e non che l'uomo sia una macchina per la produzione; condizione deve essere l'autonomia del sindacato, la libera contrattazione salariale e non il blocco dei salari o il loro incatenamento giuridico o di fatto a parametri molto imprecisi ed incerti come il parametro della cosiddetta produttività; base di una programmazione democratica è una più perequata distribuzione dei redditi con l'eliminazione delle rendite parassitarie, con la eliminazione dei redditi troppo elevati, con l'aumento dei redditi insufficienti, con una politica di prezzi che eviti i rialzi disordinati specie nei generi di vasto consumo. E a questi obiettivi deve adeguarsi anche la politica tributaria, monetaria e creditizia. Molti di questi obiettivi sono indicati nella relazione dei professori Sylos Labini e Fua. E ciò dico per dimostrare che di questa esigenza economica è conscia parte notevole dell'opinione pubblica democratica non comunista.

E si potrebbe continuare, onorevoli colleghi, però è già troppo tardi. Credo sufficiente ciò che ho già detto. È evidente che una radicale svolta nella politica economica in senso democratico sia possibile solo se sorretta dal continuo appoggio e dal controllo delle masse popolari organizzate negli istituti democratici previsti dalla nostra Co-

stituzione, nei partiti democratici che devono ancora una volta essere uniti negli obiettivi comuni e col rafforzamento della democrazia in tutti i suoi istituti, con il rispetto della volontà popolare. Bisogna andare avanti nella strada della democrazia, della libertà e delle autonomie. Il Parlamento, in primo luogo, deve essere l'effettivo organo dirigente della politica di sviluppo economico, di cui i governi devono essere soltanto gli esecutori. Al Parlamento devono essere sottoposti gli organi di indagine e di direzione economica e di controllo; le Regioni devono essere istituite e funzionare quali organi democratici di decisione, di direzione e di controllo per i necessari piani regionali; le autonomie locali sviluppate; gli organismi economici di massa: sindacati, cooperative, associazioni, valorizzati nelle loro partecipazioni all'elaborazione, al controllo della programmazione; vi deve essere uno sviluppo della democrazia in tutti i campi della vita nazionale, nella unità delle masse popolari, per i compiti comuni, senza discriminazioni ideologiche e politiche; ci deve essere il rispetto della volontà popolare; rispetto in primo luogo del voto del 28 aprile.

Onorevoli colleghi, mi sono rivolto a voi perchè solo noi di fronte alla carenza governativa, ad un Governo perciò adoperiamo il nome « provvisorio » per non offendere il ministro Medici, solo noi rappresentiamo il vero potere che il popolo italiano ci ha affidato con il suo voto del 28 aprile. (*Interruzione del ministro Medici*). Anche lei, onorevole Ministro, è stato eletto e credo che i suoi elettori vogliano come noi il rispetto dei risultati del voto del 28 aprile e quindi vogliano un rinnovamento democratico del nostro Paese. Facciamo che le attese non vadano deluse. Invochiamo concordi, com-

pagni socialisti, amici socialdemocratici, repubblicani ed anche democristiani se siete veramente democratici, la soluzione in senso democratico dei problemi urgenti che non possono essere rinviati ed apriamo la strada ad una profonda svolta, a profonde riforme, ad uno sviluppo democratico dell'economia e dell'intera società italiana.

Grande è la responsabilità di ognuno di noi di fronte al popolo e alla storia. Ognuno di noi l'assuma con coscienza, nell'interesse del popolo italiano, così come l'assumiamo con chiarezza e decisione noi comunisti, con la nostra azione responsabile e decisa. Creiamo le premesse, onorevoli colleghi, perchè a questo Governo provvisorio succeda un Governo che sia espressione della volontà popolare, espressa col voto del 28 aprile, un Governo democratico che sia centro di unità delle masse democratiche italiane e non di divisione, che unisca, senza porre assurde discriminazioni, tutte le forze democratiche del Paese, per realizzare quel radicale rinnovamento economico, sociale e politico, quello sviluppo democratico dell'economia e delle nostre istituzioni democratiche repubblicane che corrisponde alle esigenze, alle tradizioni, alla volontà del popolo italiano. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari